

## **Intervista a Gian Pietro Brogiolo**

a cura di Fabio Saggioro

Reti Medievali Rivista, 17, 2 (2016)

*<<http://www.retimedievali.it>>*



Firenze University Press



## Intervista a Gian Pietro Brogiolo

a cura di Fabio Saggioro

### 1. Storia di un archeologo

*1.1 Partiamo dalla sua formazione e dalle origini. Lei nasce il 2 giugno 1946. Fu il giorno in cui si tenne il famoso referendum che fece dell'Italia una repubblica. Crebbe negli anni dell'Assemblea Costituente e dei primi governi del dopoguerra: in altre parole visse durante l'infanzia una fase importante della storia del nostro paese. Una storia di crescita, di ripresa e per alcuni aspetti di sviluppo. Jeremy Rifkin l'ha definita come la "terza rivoluzione industriale". Cosa ricorda di quegli anni e quanto questo periodo ha inciso sul suo futuro?*

In realtà sono nato (in casa, come avveniva allora) nella notte tra il 2 e il 3 giugno, per quanto mi è stato detto dopo la mezzanotte, ma, dal momento che i miei si erano sposati il 2 giugno dell'anno prima, hanno unificato la ricorrenza con il pieno accordo della levatrice. I primi dieci anni li ho passati a Polpenazze, un paese di 1.500 abitanti affacciato sul Garda che viveva ancora di un'agricoltura tradizionale: carri e aratro trainati dai buoi, strade di terra, tanta emigrazione e molti che non avevano di che mangiare. Mio padre era maestro *elementare* e io stesso, in quinta, l'ho avuto come insegnante, del tutto anomalo: seguendo il metodo della Montessori, organizzava una scuola all'aperto, da marzo a giugno, in campagna, sotto un grande albero. L'apprendimento era organizzato come ricerca ed è lì, osservando il paesaggio e i suoi

\* La bibliografia di Gian Pietro Brogiolo è reperibile all'indirizzo < <http://www.rmoa.unina.it/4415/> >.

elementi, le selci lavorate e i cocci che si trovavano in superficie che è nato il mio interesse per lo studio della storia.

Nel 1956 ci siamo trasferiti nella casa dei nonni a Piove di Sacco (Padova), paese allora esclusivamente agricolo e depresso, dove ho abitato fino al 1964: scuole medie a Piove, poi a Padova il liceo classico al Tito Livio e la facoltà di Lettere (poco assiduo alle lezioni, perché avevo trovato un lavoro, dapprima come venditore di enciclopedie, poi con un incarico alla scuola media di Bedizzole). In quegli anni, vivendo in campagna, lo sviluppo l'ho visto solo nel moltiplicarsi dei trattori e delle automobili, nell'allacciamento alla rete idraulica (che consentiva di trasferire il bagno dall'orto all'interno della casa), nell'arrivo, nel 1952, della televisione, negli elettrodomestici che venivano via via acquistati (il fornello a gas, in sostituzione del focolare e della stufa a legna, e poi il frigo, una vera rivoluzione nella conservazione tradizionale del cibo). In conclusione, in quegli anni, più che alla terza rivoluzione industriale, che si stava affermando in altri distretti, ho assistito al passaggio da una società rurale e da un'economia agricola tradizionale, basata sull'energia umana ed animale, ad una parzialmente meccanizzata. Con il corollario della fine di una comunità i cui riti, ancora negli anni Cinquanta, erano scanditi dal suono delle campane e dalle cerimonie religiose. Un paese e una società assai simili, dunque, a quelli di un paese del Sebino descritti nel bel libro di Chiara Frugoni<sup>1</sup>.

*1.2 Il suo percorso formativo potrebbe apparire forse insolito per un archeologo, così come lo intendiamo oggi. In un recente articolo<sup>2</sup> ha scritto che all'Università non ha amato i corsi di archeologia più tradizionali, di Polacco e Traversari, sebbene fosse molto interessato agli aspetti della cultura materiale sin dai tempi della sua giovinezza. I suoi studi universitari sono stati invece rivolti allo studio della storia medievale, influenzati «dalle scorribande tra fonti scritte e dati archeologici» fatte da Carlo Guido Mor. Quanto pesarono quegli anni sulle scelte future? E la scelta di orientarsi verso il medioevo fu legata ad una passione per il periodo o pesarono anche aspetti di approccio culturale e metodologico?*

Il mio interesse per la storia si è sviluppato assai presto. Oltre che per l'insegnamento di mio padre, anche per tradizione familiare: a Polpenazze vivevamo in una grande casa del Seicento che era un vero e proprio museo, comprese le tre vecchie zie non sposate che sembravano uscite da una stampa di fine Ottocento. E poi per le storie che, alle elementari, raccontava la mia maestra, Isa Marchiori, alla quale si deve l'avvio delle ricerche archeologiche nella palafitta del Lucone. Tornato a vivere, da solo, con le zie, partecipai a questi scavi fin dal 1964 sotto la guida del direttore del museo di Gavardo, il maestro Piero Simoni. L'università

<sup>1</sup> C. Frugoni, *Da stelle a stelle, memorie di un paese contadino*, Roma-Bari 2003.

<sup>2</sup> G.P. Brogiolo, *Formazione di un archeologo medievista tra Veneto e Lombardia*, in «Post Classical Archaeology», 1 (2011), pp. 441-451.

non la frequentai in modo regolare (fin dal 1965 lavoravo) e mi bastarono un paio di lezioni di Polacco (sui nasi nella statuarìa di Augusto) e di Traversari (sui giochi d'acqua nell'antichità) per capire che quel tipo di archeologia non faceva per me. Del medioevo mi attirava l'età longobarda perché mi ero letto i lavori di Boggetti ripubblicati nel 1966<sup>3</sup>, oltre a quello su Brescia del 1963<sup>4</sup>. Chiesi al professor Carlo Guido Mor la tesi, perché nel suo contributo sulla storia di Verona<sup>5</sup>, al pari di Boggetti, aveva usato fonti scritte e dati materiali. Ma i miei rapporti con lui si limitarono a concordare il titolo, a consegnargli la tesi finita nella sua bella casa di Cividale che era stata di Pier Silverio Leicht, e alla discussione che si tenne al Bo nel novembre del 1968. Dopo la laurea, un'esperienza formativa molto importante è stata per me la leva militare da sottotenente. Non solo ho girato l'Italia in posti ricchi di storia (da Caserta a Paestum, da Vibo Valentia a Capo Teulada e allo splendido Friuli), ma ho imparato un metodo di organizzazione del lavoro che mi è stato poi utilissimo nei cantieri archeologici.

*1.3 In quegli anni, anche se da semplice studente, si è mai interrogato sulle diverse tradizioni e modi di studiare la cultura materiale, nonché sugli approcci con cui l'università affrontava le trasformazioni culturali? Credo si cogliesse già una certa distanza tra l'approccio "da campo" e quello "storico-artistico" e sulle diverse esigenze nella formazione degli studenti.*

Negli anni Sessanta non vi era molta differenza, per quanto riguarda le pratiche dell'archeologia, tra Università, Soprintendenza e gruppi locali: nessuno usava ancora metodi stratigrafici, salvo alcuni archeologi preistorici. L'impostazione dell'archeologia classica era storico-artistica e quelle medievale non esisteva proprio. Nella palafitta del Lucone, il mio primo scavo – diretto da uno studioso locale, Piero Simoni, ma seguito dalla Soprintendenza – tutti gli strati erano di 20 centimetri perché si utilizzava una vanga di quella dimensione... Del resto fino alla fine degli anni Settanta in Lombardia gli scavi di emergenza li facevano i volontari e le ditte edili.

*1.4 Agli inizi degli anni Settanta lei fondò un'associazione storico-archeologica sull'area del Garda e, appoggiato da Mirabella Roberti e Panazza, nel giro di alcuni anni cominciò a scavare alcuni contesti dell'area gardesana. Il suo rapporto con questo territorio è stato ed è rimasto profondo e anche negli ultimi anni ha dedicato diversi volumi all'archeologia di quest'area. Un rapporto lunghissimo e mai interrotto. Quanto questo rapporto pensa abbia pesato sulle sue ricerche, anche a più vasta scala?*

<sup>3</sup> G.P. Boggetti, *L'età longobarda*, 4 voll., Milano 1966-1968.

<sup>4</sup> G.P. Boggetti, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, in *Storia di Brescia*, I (*Dalle origini alla caduta della Signoria viscontea (1426)*), Brescia 1963, pp. 393-447; G.P. Boggetti, *Brescia carolingia*, *ibidem*, pp. 449-483.

<sup>5</sup> C.G. Mor, *Dalla caduta dell'impero al Comune*, in *Verona e il suo territorio*, II (*Verona medioevale*), Verona 1964, pp. 5-242.

Concluso il servizio militare, nell'ottobre del 1970 ho ripreso l'insegnamento nella scuola media (che avevo cominciato nel 1967), poi in quella superiore, dove ho coinvolto i miei giovanissimi studenti nella ricerca a tutto campo sulla storia gardesana. Nel liceo e poi nell'istituto per geometri di Salò, dove insegnavo negli anni Settanta, ho introdotto con alcuni colleghi una sperimentazione che ha coinvolto gli studenti nello studio dei paesaggi e delle architetture, in rapporto non solo alla conoscenza, ma anche con la tutela e la pianificazione urbanistica.

Nel 1970 ho anche fondato l'Associazione storico archeologica della Valtenesi, poi ribattezzata della *Riviera del Garda* e, due anni più tardi, con i materiali degli scavi sulla Rocca di Manerba e in altri siti, il museo della Valtenesi. Nella seconda metà degli anni Settanta sono stato conservatore anche del museo di Salò.

In quegli anni appresi i metodi dello scavo stratigrafico sul terreno, dapprima, da autodidatta, nello scavo di Rocca di Manerba (1971-1976) poi partecipando, come volontario, nel 1976, a due progetti: quello di Santa Maria Gualtieri a Pavia (diretto da Hugo Blake) e quello di Renato Perini nella palafitta di Fiauvé. Due scavi assai diversi, uno di archeologia urbana, l'altro di un sito palafitticolo, accomunati dalla sperimentazione dei nuovi metodi di documentazione tramite schede degli strati.

Il mio principale interesse rimaneva però la ricerca sul territorio del Garda, che ho aperto ai migliori studiosi europei. Nel 1976 ho chiamato Lawrence Barfield a scavare l'importante sito mesolitico-neolitico del Riparo Valtenesi e Maria Angelica Borrello nel deposito neolitico della Rocca. Nel 1979 ho coinvolto Martin Carver nello scavo di Pieve di Manerba<sup>6</sup>.

L'associazione aveva ben 300 soci, di cui almeno una cinquantina operativi, divisi nei gruppi di archeologia, architettura, archivi, tradizioni popolari. Ricercatori locali non professionali ma, grazie ai saldi riferimenti a livello europeo, la qualità della nostra ricerca credo fosse molto più avanzata rispetto a quella media delle istituzioni. Quell'esperienza può essere considerata come un esempio di quella che ho recentemente definito come "archeologia partecipata", sulla quale tornerò più avanti. Allora ci pareva del tutto normale, perché erano numerosi i gruppi locali che la praticavano. Ad esempio ne discutemmo nel 1975 in un convegno a Salò al quale partecipò, tra gli altri, Tiziano Mannoni<sup>7</sup>.

Fondamentale, nell'avvio di queste iniziative è stato l'appoggio del soprintendente Mario Mirabella Roberti e di Gaetano Panazza, direttore dei Civici Musei di Brescia e delle ricerche sulla chiesa di San Salvatore di Brescia<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> M.O.H. Carver, S. Massa, G.P. Brogiolo, *Sequenza insediativa romana e altomedievale alla Pieve di Manerba (BS)*, in «Archeologia medievale», 9 (1982), pp. 294-298.

<sup>7</sup> *Musei e gruppi locali in una ricerca archeologica pianificata nel territorio lombardo*, a cura di G.P. Brogiolo, in «Benàcus. Museo archeologico della Val Tenesi», 2 (1975).

<sup>8</sup> Per un quadro delle problematiche: G.P. Brogiolo, V. Gheroldi, M. Ibsen, J. Mitchell, *Ulteriori ricerche sul San Salvatore II di Brescia*, in «Hortus artium medievalium», 16 (2010), pp. 209-232; G.P. Brogiolo, *Archeologia e architettura delle due chiese di San Salvatore*, in *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore - Santa Giulia di Brescia*, a cura di G.P. Brogiolo con F.

1.5 *Nel 1972 inizia la sua esperienza con la Scuola di perfezionamento in archeologia dell'Università Cattolica di Milano, sotto la guida di Cagiano de Azevedo. È una figura chiave per l'archeologia medievale italiana, con cui mi pare di intuire lei ebbe un rapporto molto positivo. Come lo ricorda e come ricorda quel periodo?*

Ricordo Michelangelo Cagiano de Azevedo non solo come archeologo attento alle innovazioni che si manifestavano in quegli anni, ma soprattutto come uno studioso e un personaggio pubblico di vasta cultura che sapeva coinvolgere le persone di tutti i livelli sociali e organizzare grandi progetti. Dopo la Scuola di perfezionamento rimasi alcuni anni in Cattolica con piccoli contratti di "esercitatore" e nel 1977, con Silvia Lusuardi Siena e Maria Rossignani, ho scavato a Castelseprio, un'esperienza importante in un deposito stratigrafico limo-argilloso particolarmente difficile da interpretare. Con quello scavo, nel sito che allora era considerato, grazie a Bognetti, il luogo simbolo dell'archeologia medievale italiana, è iniziata la mia carriera ufficiale di archeologo. All'istituto per geometri, dove allora insegnavo, mi ero fatto spostare alle serali e tutto il tempo disponibile lo dedicavo all'archeologia. Nel 1979, credo grazie a Cagiano che era in commissione con Letizia Pani Ermini, risultai primo al concorso per ispettori medievisti della Soprintendenza e dall'ottobre 1980, lasciai la scuola, l'associazione e i musei, presi servizio nella Soprintendenza archeologica della Lombardia.

1.6 *Certamente il suo percorso di formazione è stato molto articolato. Non so se è d'accordo nel dire che ha seguito – o inseguito – in pratica le domande scientifiche che si sono sollevate nel corso degli anni e su queste si è declinato poi il percorso. Ma se dovesse individuare le figure cui maggiormente si sente intellettualmente legato e/o debitore a chi penserebbe?*

Nel mio percorso formativo molte figure sono state rilevanti e per lo più non si tratta di archeologi. Nell'aprire la mente alla ricerca, fondamentali sono stati mio padre (che applicava i metodi della Montessori e mi obbligava a osservare i particolari prima di esprimere un giudizio) e poi, al liceo Tito Livio di Padova, docenti come Lino Lazzarini e Piervincenzo Mengaldo, dei quali ricordo ancora le lezioni che, su singoli temi, offrivano altrettanti percorsi di ricerca. All'università trovai affascinanti Gian Franco Folena (Filologia romana), Vittore Branca (Letteratura italiana), Sergio Bettini e Rodolfo Pallucchini (Storia dell'arte), in un percorso realmente formativo a 360 gradi, che ora si è perso in corsi di laurea troppo specialistici. Tra gli archeologi, devo molto a Renato Perini, con il quale scavai alla palafitta di Fiavé nel 1976, e a Martin Carver condirettore con me degli scavi di Pieve di Manerba del 1979.

Morandini, Mantova 2014, pp. 35-87; G.P. Brogiolo, *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore: le sequenze di scavo*, *ibidem*, pp. 419-503.

1.7 *Se le chiedessi il nome di colleghi e amici che hanno segnato il suo percorso e che hanno rappresentato un riferimento per i suoi lavori a chi penserebbe? Soprattutto, mi incuriosisce la fase “pioneristica”, ma anche successivamente sino ad anni più recenti.*

Ho diretto ricerche insieme a colleghi che hanno contribuito significativamente alla mia formazione e all'ottenimento di importanti risultati.

Dal 1985 agli anni Novanta particolarmente proficua è stata, negli scavi di Monte Barro, la collaborazione con Lanfredo Castelletti. L'avevo conosciuto negli anni Settanta, ai convegni che il soprintendente Mirabella Roberti organizzava a scadenze regolari coinvolgendo ricercatori dell'Università e dei gruppi e musei locali. Poi lui aveva appreso in Germania i principi della paleobotanica che gli erano serviti per fondare il laboratorio presso il Museo Giovio di Como, un centro ancor oggi attivo che ha diffuso quella disciplina in Italia. A Monte Barro ne abbiamo sperimentato l'efficacia nel ricostruire aspetti dell'ambiente, delle pratiche agrarie e dell'allevamento che sono poi diventate di routine in molti scavi<sup>9</sup>.

Dalla metà degli anni Ottanta alla fine degli anni Novanta ho scritto alcuni contributi su vari temi e due volumi (sui castelli e sulla città altomedievale<sup>10</sup>) con Sauro Gelichi, che avevo conosciuto al concorso del 1979 per ispettori medievisti e con il quale ho condiviso i concorsi per l'Università, alternando sonore bocciature (delle quali vado fiero per non essermi mai sottomesso al sistema) a due promozioni, dapprima nel 1992 a professore associato e dieci anni dopo a ordinario.

Particolarmente importante, dagli anni Ottanta fino alla sua morte nel

<sup>9</sup> *Archeologia a Monte Barro, I, Il grande edificio e le torri*, a cura di G.P. Brogiolo, L. Castelletti, Lecco 1991; *Archeologia a Monte Barro, II, Gli scavi 1990-97 e le ricerche al S. Martino di Lecco*, a cura di G.P. Brogiolo, L. Castelletti, Oggiono (Lecco) 2001.

<sup>10</sup> G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La ceramica grezza medievale nella pianura padana*, in *La ceramica medievale nel Mediterraneo occidentale*. Atti del congresso internazionale, Siena-Faenza 1984, Firenze 1986, pp. 293-316; G.P. Brogiolo, M. Cremaschi, S. Gelichi, *Processi di stratificazione in centri urbani (dalla stratificazione naturale alla stratificazione archeologica)*, in «Archeologia stratigrafica», 1 (1988), pp. 23-30; *Le ceramiche altomedievali (fine VI-X secolo) in Italia settentrionale: produzioni e commerci*. Atti del 6° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro 1995), a cura di G.P. Brogiolo, S. Gelichi, Mantova 1996; G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale nel Nord Italia*, in *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*. Atti del Seminario, Certosa di Pontignano, 23-24 febbraio 1990, a cura di L. Paroli, Firenze 1992, pp. 23-32; G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *Ceramiche, tecnologia ed organizzazione della produzione nell'Italia settentrionale tra VI e X secolo*, in *La céramique médiévale en Méditerranée*. Actes du VI<sup>e</sup> congrès de l'AICM2 (Aix-en-Provence 1995), Aix-en-Provence 1997, pp. 139-145; G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La ceramica comune in Italia settentrionale tra VI e VII secolo*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, a cura di L. Sagui, Firenze 1998, pp. 209-226; G.P. Brogiolo, S. Gelichi e G. Cantino Wataghin, *L'Italia settentrionale*, in *Alle origini della parrocchia rurale in Italia*. Atti della giornata tematica dei Seminari di Archeologia Cristiana, École Française de Rome, 19 marzo 1998, Città del Vaticano 1999, pp. 487-540; G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1996; G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano*, Bari 1998 (5<sup>a</sup> ed. 2005).

2008, è stato il mio rapporto con Riccardo Francovich, cui devo la mia entrata nel mondo universitario. Con lui ho passato tre anni assai proficui a Siena, allora punto di riferimento per l'archeologia non solo italiana. Un periodo, questo, che ricordo tra i più formativi per le novità che allora si sperimentavano: dall'aerofotointerpretazione al GIS (Geographic Information System); dall'archeologia dei paesaggi a quella delle architetture. Non mi feci peraltro coinvolgere nei progetti senesi<sup>11</sup>, perché fin dall'anno accademico 1993-1994 assunsi la supplenza a Padova, dove poi mi trasferii nel 1996.

Infine, negli ultimi dieci anni, a Padova, grazie alla collaborazione e all'energia di Alexandra Chavarria, ho potuto gestire una didattica e una ricerca che stimo sia stata quantitativamente (sulla qualità lascio agli altri giudicare) circa un terzo dell'intera attività del nostro dipartimento.

## 2. Una questione di metodo

2.1 *È stato probabilmente tra i primi a praticare lo scavo stratigrafico in Italia. Vorrei mettere in fila alcuni punti: Principles of archaeological stratigraphy di Edward Harris esce nel 1979 e dopo pochi anni viene tradotto in italiano; Storie dalla terra, il noto manuale di scavo archeologico scritto da Andrea Carandini, esce nel 1981, mentre Archeologia stratigrafica dell'Italia settentrionale esce nel 1986. Gian Piero Bognetti (uno storico tra l'altro) aveva tuttavia invitato gli archeologi polacchi dell'Accademia delle Scienze, venti anni prima, a scavare in Italia. L'archeologia polacca partecipò a diverse iniziative di scavo: Castelseprio, più tardi Torcello e poi nel Sud della penisola. Quell'esperienza rimase praticamente isolata, o ebbe uno scarso impatto sul contesto italiano, pur di fatto anticipando molte delle questioni metodologiche che si trattarono in seguito. Come si è affermata la stratigrafia in Italia, dal suo punto di vista?*

Scarsa è stata purtroppo l'influenza degli archeologi polacchi chiamati dal Bognetti, tra 1958 e 1963, a scavare a Torcello e a Castelseprio. I tempi non erano ancora maturi. Il metodo stratigrafico che si pratica oggi in Italia deriva da due matrici: quella degli archeologi preistorici, ininterrotta dalle esperienze di fine Ottocento (si pensi a figure come quella di Luigi Pigorini) fino a Bernabò Brea nella prima metà del XX secolo (dalle quali deriva anche quella praticata a tutto campo da Nino Lamboglia in Liguria) e quella inglese degli anni Settanta. Questa, a sua volta, è arrivata in Italia con due modalità: direttamente, come in Lombardia, grazie a Hugo Blake, chiamato a scavare a Pavia da Adriano Peroni, direttore dei musei locali, e a Martin Carver da me

<sup>11</sup> L'unica collaborazione con Francovich è un articolo a quattro mani per gli atti di un convegno: G.P. Brogiolo, R. Francovich, *Some Problems in the Medieval Archaeology of Italy*, in *Die Vielfalt der Dinge. Neue Wege zur Analyse mittelalterlicher Sachkultur*. Internationaler Kongress, Krems an der Donau 4-7 Oktober 1994, Wien 1998, pp. 117-142.



coinvolto, oltre che a Manerba come ho già detto, anche a Castelseprio; indirettamente attraverso le opere di Philip Barker (*Techniques of Archaeological Excavation*, Batsford 1977) che, alla metà degli anni Settanta, teorizzò lo scavo su ampia superficie e di Edward C. Harris, che inventò il *matrix*<sup>12</sup>.

La mia prima iniziativa, dopo il mio arrivo alla Soprintendenza archeologica della Lombardia nell'ottobre del 1980, fu di organizzare per i giovani colleghi, assunti assieme a me, un corso di archeologia stratigrafica, con tanto di dispense ciclostilate. La seconda fu di fondare il «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia» (il cui primo numero, anch'esso ciclostilato, uscì nel 1981), affinché le notizie preliminari degli scavi non rimanessero nei cassetti degli uffici.

I nuovi metodi di scavo, maturati in Inghilterra nel corso degli anni Settanta, verranno diffusi in Italia da Andrea Carandini che, dopo averle applicate nello scavo di Settefinestre, le ha sintetizzate nel suo manuale *Storie dalla terra* e celebrate con lo straordinario convegno di Siena al quale parteciparono alcune centinaia di giovani. Una “manifestazione”, più che un convegno, nella quale si respirava l'entusiasmo di una nuova generazione di archeologi consapevole di partecipare a una rivoluzione.

*2.2 Tra gli scavi principali da lei condotti possiamo certamente annoverare Santa Giulia di Brescia e Monte Barro. Tuttavia molti altri, come Piadena, Idro, Rocca di Garda, Rocca di Manerba, Mantova l'hanno vista spaziare dall'età romana sino al medioevo e all'età moderna, dai contesti rurali più “marginali”, a quelli centrali degli spazi urbani. Quali sono risultati i più complessi da affrontare sul piano interpretativo? E se dovesse riaffrontarli oggi, a suo avviso, cosa cambierebbe?*

Nella mia carriera solo in pochi casi (a Monte Barro, Rocca di Garda, Rocca di Monselice) ho potuto scegliere lo scavo. Per lo più sono intervenuto in condizioni di emergenza o perché vi era l'opportunità di un finanziamento derivato in genere da una condizione di emergenza. Il problema è stato inserire i siti imposti in più generali progetti di ricerca tematica, che sono stati, di volta in volta, la città negli anni Ottanta (a partire dagli scavi urbani di Brescia), i castelli negli anni Ottanta e Novanta.

Mi soffermo sugli scavi di Brescia, esemplari di come si possa trasformare l'emergenza in una ricerca di respiro internazionale. Negli anni Settanta, sulla base di un progetto di Andrea Emiliani, il Comune aveva deciso di realizzare, nell'ex monastero longobardo di San Salvatore/Santa Giulia, un grande museo della città. A tal fine, d'accordo con le soprintendenze, erano stati condotti molteplici studi, sfociati poi in una grande mostra, che dovevano servire come

<sup>12</sup> E.C. Harris, *Principles of Archaeological Stratigraphy*, London 1979 (trad. it. *Principi di stratigrafia archeologica*, Roma 1983). Il diagramma stratigrafico (o *matrix*) è un sistema di correlazione delle Unità Stratigrafiche di uno scavo, attraverso il quale è possibile produrre una periodizzazione della stratigrafia archeologica osservata.

base di conoscenza per gli interventi architettonici previsti nel progetto affidato a un allievo di Carlo Scarpa. Quegli studi non avevano però tenuto in alcun conto la stratigrafia, né del sottosuolo, né degli elevati. Nel maggio del 1980, passando per via Musei, vidi un nastro trasportatore che scaricava su un camion terra nera piena di reperti. Avvisai la Soprintendenza e, alla fine di giugno, cominciamo già lo scavo. Avevo allora voce in capitolo, in quanto avevo già vinto il concorso per la Soprintendenza e, come primo in graduatoria, avevo facoltà di scegliere la sede. Mi erano state proposte sia Verona (dove dovevano partire gli scavi del Tribunale) sia Milano; alla fine, la possibilità di scavare a Santa Giulia mi fece propendere per la Lombardia. Ho poi scavato a Santa Giulia, fino al 1992, sempre sulla base delle esigenze degli interventi di restauro<sup>13</sup>, ma ho inserito quello scavo e gli altri, tutti di emergenza, condotti a Brescia in quegli anni, in un progetto di archeologia urbana fondato su una valutazione dei depositi archeologici della città e su uno studio complessivo della sua trasformazione tra età romana e medioevo<sup>14</sup>. Una valutazione che i colleghi di soprintendenza applicarono anche in altre città con risultati poi presentati, nel 1984, in una mostra itinerante dal titolo *Archeologia urbana in Lombardia*<sup>15</sup>. Ricordo anche, tra gli scavi di emergenza più significativi di Brescia, quello di via Alberto Mario (1984), che produsse splendide sequenze di attività e di ceramiche altomedievali<sup>16</sup>. Eravamo al tempo delle Brigate Rosse e lo scavo era all'interno della caserma dei carabinieri per cui anziché archeologi professionali, cui non era concesso l'ingresso, dovetti impiegare una decina di giovani carabinieri, alcuni dei quali si rivelarono dei buoni operatori.

Nei cinque anni in cui sono stato in Soprintendenza ho scavato una trentina di siti, tutti per emergenza, inserendoli in quattro principali linee di ricerca che ho poi coltivato anche negli anni Novanta e, in parte, anche dopo:

a) la città tra tarda antichità e alto medioevo, un tema centrale nelle mie ricerche grazie agli scavi a Brescia, e che ho cercato di collocare in un contesto più generale, mediterraneo, sin dal convegno di Ravello del 1994<sup>17</sup> e poi, nella seconda metà degli anni Novanta, con l'attività seminariale che ha prodotto due volumi all'interno del grande progetto dell'*European Science Foundation* sulla *Transformation of the Roman World*, di cui sono stato *team leader* per la città<sup>18</sup>;

<sup>13</sup> La pubblicazione è uscita in tre volumi tra il 1999 e il 2014: *S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali*, a cura di G.P. Brogiolo, Firenze 1999; *Dalle domus alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, a cura di G.P. Brogiolo con F. Morandini e F. Rossi, Firenze 2005; *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore - Santa Giulia di Brescia*, a cura di G.P. Brogiolo con F. Morandini, Mantova 2014.

<sup>14</sup> G.P. Brogiolo, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal V al IX secolo*, Mantova 1993.

<sup>15</sup> *Archeologia urbana in Lombardia*, a cura di G.P. Brogiolo, Modena 1984.

<sup>16</sup> *Ricerche su Brescia altomedievale*, a cura di G.P. Brogiolo, G. Panazza, vol. 1, Brescia 1988.

<sup>17</sup> *Early medieval towns in the western Mediterranean*. Atti del Convegno Internazionale, Ravello, 22-24 settembre 1994, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996 (< <http://www.bibar.unisi.it/node/361> >).

<sup>18</sup> *The Idea and Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di

b) le chiese altomedievali, con gli scavi, tutti di emergenza, di una ventina di luoghi di culto, tra i più importanti dei quali ricordo le chiese di San Vincenzo di Galliano<sup>19</sup>, il battistero di Mantova<sup>20</sup>, Santo Stefano di Garlate<sup>21</sup>, San Pietro di Tignale<sup>22</sup>, il battistero di Padova<sup>23</sup>. A partire da queste indagini ho cercato dapprima di inserire le chiese nel loro contesto insediativo e sociale, organizzando su questi templi due convegni<sup>24</sup>. Ho poi varato, con Miljenko Jurkovich, il *Corpus architecturae religiosae europeae*<sup>25</sup> che si propone un censimento dei luoghi di culto dalle origini al Mille e di fornire uno strumento fondamentale per la conoscenza dell'alto medioevo europeo;

c) i castelli tardoantichi, a cominciare da Castelseprio, dove agli scavi promossi da Cagiano de Azevedo si sono poi aggiunti, quando vinsi il concorso in Soprintendenza, quelli di emergenza delle due chiese di Santa Maria di Torba e di Santa *Maria foris portas*<sup>26</sup>, nonché altri scavi, tra cui uno a Torba ancora in corso<sup>27</sup>. Una linea di ricerca proseguita poi con le campagne di scavo pluriennale nei castelli di Garda<sup>28</sup> e di Monselice<sup>29</sup>;

G.P. Brogiolo, B. Ward Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999; *Towns and its territories*, a cura di G.P. Brogiolo, N. Gauthier e N. Christie, Leiden-Boston-Köln 2000.

<sup>19</sup> G.P. Brogiolo, *S. Vincenzo di Galliano: lo scavo della navata centrale*, in *Archeologia a Cantù dalla preistoria al medioevo*, a cura di M. De Angelis D'Ossat, Cantù 1991, pp. 133-156.

<sup>20</sup> *Gli scavi al battistero di Mantova (1984-1987)*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2004.

<sup>21</sup> *Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate*, a cura di G.P. Brogiolo, G. Bellosi, L. Doratiotto, Lecco 2002.

<sup>22</sup> *Archeologia e storia della chiesa di San Pietro di Tignale*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2005.

<sup>23</sup> G.P. Brogiolo, A. Chavarria, *Alle origini del complesso episcopale di Padova: nuovi dati dallo scavo nel "Chiostrò del Capitolo"*, in *La Cattedrale di Padova. Archeologia Storia Arte Architettura*, a cura di G. Zampieri, Roma 2016, pp. 135-150.

<sup>24</sup> *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*. 8° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo in Italia settentrionale, Garda, 8-10 aprile 2000, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2001 (< <http://www.bibar.unisi.it/node/376> >); *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*. 9° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo, Garlate, 26-28 settembre 2002, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2003.

<sup>25</sup> G.P. Brogiolo, M. Jurkovic, *Corpus architecturae religiosae europeae (IV-X saec.)*. Introduction, in «Hortus artium medievalium», 18 (2012), 1, pp. 7-26; G.P. Brogiolo, *La ricostruzione della rete ecclesiastica attraverso il corpus europeo delle chiese altomedievali*, in *Isole e terraferma nel primo cristianesimo: identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi*, XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Cagliari-Sant'Antioco, 23-27 settembre 2014, a cura di R. Martorelli, A. Piras e P.G. Spanu, Cagliari 2015, pp. 273-290; *Corpus architecturae religiosae europeae*, II.1, *Province di Belluno, Padova, Treviso e Vicenza*, a cura di G.P. Brogiolo, M. Ibsen, Zagabria 2009.

<sup>26</sup> G.P. Brogiolo, *Per una storia religiosa di Castelseprio: il complesso di Torba e la Chiesa di S. Maria foris Portas*, in M. De Marchi, *Castelseprio e Torba. Sintesi delle ricerche e aggiornamenti*, Mantova 2013, pp. 213-254.

<sup>27</sup> G.P. Brogiolo, *La torre tardo-antica e il monastero alto-medievale di Torba (VA)*, in *Archeologia classica e postclassica tra Italia e Mediterraneo. Scritti in onore di Maria Pia Rossignani*, a cura di S. Lusuardi Siena, C. Perassi, F. Sacchi, M. Sannazaro, Milano 2016, pp. 225-232.

<sup>28</sup> *Archeologia a Garda (1998-2003)*, a cura di G.P. Brogiolo, M. Ibsen, C. Malaguti, Firenze 2006.

<sup>29</sup> G.P. Brogiolo, *Ricerche archeologiche su Monselice bizantina e longobarda*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Treviso 1994, pp. 46-63; G.P. Brogiolo, *Nuove ricerche archeologiche su Monselice medievale, Monselice nei secoli*, a cura di A. Rigon, Vicenza 2009, pp. 136-149 (uscirà a breve la pubblicazione conclusiva).

d) gli insediamenti tra tarda antichità e alto medioevo, a partire dagli scavi di emergenza dei villaggi di Idro (da età preromana al V-VI secolo d.C.)<sup>30</sup> e di Piadena (tra alto e basso medioevo)<sup>31</sup>, tema cui ho poi dedicato alcuni convegni<sup>32</sup> e una monografia a due mani con Alexandra Chavarria<sup>33</sup>.

In conclusione sono convinto, in base a queste esperienze, che l'archeologia di emergenza abbia un senso, che giustifica le ingenti risorse che assorbe, solo se inserita in alcune linee di ricerca. Quelle da me scelte negli anni Ottanta oggi appaiono certamente riduttive rispetto alla potenzialità dell'archeologia, ma non dimentichiamo che allora della cultura materiale del medioevo italiano non sapevamo granché ed è stato indispensabile costruire inedite conoscenze di base: dai reperti alle tecniche costruttive, dalle chiese ai castelli fino all'evoluzione di città e campagne.

*2.3 Indubbiamente la cosiddetta archeologia d'emergenza, se inserita in un progetto o fatta avendo alla base solide domande scientifiche, può essere una grande occasione di conoscenza. Quanto ha l'impressione sia mutato il lavoro degli archeologi nelle Soprintendenze rispetto a quando si trovò ad operare?*

Me ne sono andato dalla Soprintendenza il primo marzo del 1985, dopo cinque anni e sei mesi, perché mi ero stancato di scontrarmi con la burocrazia. Basti dire che una richiesta, nel 1983, di un computer per la sede operativa di Brescia è stata accolta alcuni anni dopo le mie dimissioni.

Ho ora un'informazione indiretta (da osservatore esterno) e ne ricavo l'impressione di una ulteriore frenetica burocratizzazione che del resto colpisce tutti gli organismi pubblici, dai ministeri alle università, con una accelerazione dagli anni Novanta, quando, guarda caso, è stato istituito un apposito ministero per snellirla. Colgo poi in molti funzionari una concezione privatistica e corporativa della tutela che li porta a una chiusura verso gli altri ricercatori. Credo peraltro che la formazione offerta dalle Scuole di specializ-

<sup>30</sup> G.P. Brogiolo, *Il villaggio di età romana di Castel Antico a Idro. Nota preliminare di scavo (1980)*, in *Atlante valsabbino*, Brescia 1980, pp. 186-193.

<sup>31</sup> G.P. Brogiolo, N. Mancassola, *Scavi al castello di Piadena (CR)*, in *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale*. Atti del Convegno, Nonantola (Mo)-San Giovanni in Persiceto (Bo), 14-15 marzo 2003, a cura di S. Gelichi, Mantova 2005, pp. 121-141.

<sup>32</sup> *Il territorio tra tardoantico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati*. Atti del 3° seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo, Monte Barro 1991, a cura di G.P. Brogiolo, L. Castelletti, Firenze 1992 (Biblioteca di Archeologia medievale); *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*. Atti del convegno, Gardone Riviera 1995), a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996; *Dopo la fine delle ville: evoluzione nelle campagne dal VI al IX secolo*, 11° Seminario sul tardo antico e l'alto Medioevo, Gavi 8-10 maggio 2004, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarria, M. Valenti, Mantova 2005 (Documenti di archeologia, 40); A. Chavarria, J. Arce, G.P. Brogiolo, *Villas Tardoantiquas en el Mediterráneo Occidental*, Madrid 2006 (Anejos de Archivo español de Arqueología, 39).

<sup>33</sup> G.P. Brogiolo, A. Chavarria, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo-magno*, Firenze 2005.

zazione non sia sempre adeguata e giudico il concorso attuale (con la prima prova “rischiattutto”) inadatto per selezionare personale competente. Sono, infine, in fiduciosa attesa dei cambiamenti che deriveranno dalla creazione delle soprintendenze uniche.

*2.4 L'archeologia dell'architettura o, meglio, dell'edilizia storica, è stato uno dei settori su cui maggiormente ha lavorato, in un dialogo costante e serrato con gli architetti che si occupano di restauro. In questo settore la figura dell'archeologo non ha forse espresso tutte le potenzialità che i metodi hanno messo in campo nel corso degli anni. Esiste una debolezza professionale degli archeologi su questi temi, ma, forse, l'assenza di un vero percorso formativo o di una frammentazione delle competenze statali sugli elevati post-romani non ha agevolato il processo di sviluppo del settore. Sarà a suo avviso possibile che questo, in futuro, avvenga o dobbiamo rassegnarci ad una marginalizzazione delle competenze archeologiche nel settore delle architetture? Quali ritiene siano i temi su cui investire nel campo dell'edilizia storica?*

Le architetture, al pari dei paesaggi, sono da sempre al centro degli interessi di più discipline; l'approccio non può che essere inter e/o transdisciplinare, a seconda delle competenze che un singolo studioso riesce ad accumulare.

Gli archeologi e gli architetti, tra gli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta, hanno innanzitutto sperimentato metodi e procedure di analisi stratigrafica, adottate poi anche dalle altre discipline. Personalmente, le prime ricerche le ho avviate, agli inizi degli anni Settanta, con l'associazione e con i miei studenti di Salò; poi nel 1979 con gli studenti del corso per operatori archeologici da me fondato presso l'Enaip di Botticino, poi come attività professionale dopo aver lasciato la Soprintendenza; quindi come docente a contratto presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, infine nell'ambito del mio insegnamento di Archeologia delle architetture all'Università di Padova.

Attorno alla metà degli anni Novanta, per sviluppare una comune discussione con gli architetti, ho organizzato con altri colleghi alcuni convegni<sup>34</sup> e fondato, con Tiziano Mannoni e Roberto Parenti, la rivista «Archeologia dell'architettura», supplemento di «Archeologia medievale» perché Riccardo Francovich temeva una frammentazione della disciplina. In questa prospettiva, il dialogo e il confronto sono proseguiti nella sperimentazione di metodi

<sup>34</sup> G.P. Brogiolo, *Prospettive per l'Archeologia dell'architettura*, in M. De Marchi, F. Mailland, A. Zavaglia, *Lo spessore storico in architettura tra conservazione, restauro, distruzione*. Atti del seminario di studio, Milano, Associazione Lombarda Archeologica 20-21 ottobre 1995, Milano 1998, pp. 65-73; G.P. Brogiolo, *Esperienze nel Bresciano di studio archeologico dell'architettura*, in *Storia delle tecniche murarie e tutela del costruito. Esperienze e questioni di metodo*, a cura di S. Della Torre, Milano 1996, pp. 181-194; *I metodi dell'archeologia e il progetto d'intervento sull'architettura*. Atti del convegno, Brescia 1996, a cura di G.P. Brogiolo, M. De Marchi, S. Della Torre, Como 1999.

condivisi, fino alla definizione delle *Linee guida per l'edilizia storica*<sup>35</sup>. Gli archeologi hanno anche affrontato temi specifici, per archi temporali o per tipi di architetture (castelli, chiese, residenze). Il problema è che mentre, in genere, l'architetto ha come obiettivo principale l'intervento di conservazione e considera il metodo stratigrafico come uno dei numerosi strumenti di cui ha bisogno, l'archeologo finalizza la sua ricerca alla conoscenza storica. Ed è su questi temi che si deve continuare ad investire, in più direzioni. Quella che ora sto sviluppando concerne la quantificazione delle architetture in relazione a materiali, lavorazioni, tempi, costi nelle varie fasi dell'approvvigionamento, del cantiere e dell'uso.

*2.5 Sul piano professionale, invece, è possibile, allo stato attuale, che riesca ad affermarsi una figura di archeologo dell'architettura? A parte qualche caso eccezionale, mi pare non vi sia una vera diffusione di specialisti, mentre teoricamente potrebbe essere un settore con grandi potenzialità.*

L'Archeologia dell'architettura è insegnata in quasi tutti i corsi di archeologia e di architettura per cui, almeno sulla carta, sono molti ad apprenderne i metodi e a offrirsi poi sul mercato. Pochi archeologi trovano però uno sbocco professionale per almeno tre motivi: mancano di quelle conoscenze sulla struttura di un edificio che sono necessarie per le applicazioni nel campo del restauro; non hanno alle spalle, come gli architetti, un ordine professionale che li protegga; l'archeologia dell'architettura si applica, e non sempre, nei progetti che riguardano i soli edifici pubblici. Per uscire da questa condizione sarebbe necessaria, per gli archeologi, una formazione transdisciplinare, a cavallo tra tre discipline: l'archeologia, l'architettura e l'ingegneria strutturale applicata all'edilizia storica<sup>36</sup>. Abbiamo lavorato due anni in una commissione ministeriale per proporla<sup>37</sup> e l'ho poi sperimentata con Paolo Faccio in una *Summer School* nel Trentino. Credo rimanga una prospettiva, difficile da re-

<sup>35</sup> G.P. Brogiolo, *Procedure di documentazione e processi interpretativi dell'edilizia storica alla luce delle Linee Guida per la valutazione e riduzione del rischio sismico del patrimonio culturale*, in «Archeologia dell'architettura», 13 (2008), pp. 9-13.

<sup>36</sup> G.P. Brogiolo, P. Faccio, *Stratigrafia e prevenzione*, in *Archeologia dell'Architettura: temi e prospettive di ricerca*. Atti del convegno, 23-25 settembre 2010, a cura di G.P. Brogiolo, in «Archeologia dell'architettura», 15 (2010), pp. 55-63; *APSAT 12. Carta del rischio e conservazione dei paesaggi e delle architetture*, a cura di G.P. Brogiolo, P. Faccio, Mantova 2013, pp. 5-14.

<sup>37</sup> G.P. Brogiolo, *La verifica della sicurezza sismica del patrimonio archeologico*, 1.1.1, *L'impostazione metodologica*, in *Interventi per la tutela e la fruizione del patrimonio archeologico*. 'Roma archaeologia', Secondo rapporto settembre 2009-febbraio 2010, a cura di R. Cecchi, Roma 2010, pp. 4-11; G.P. Brogiolo, P. Gasparoli, S. Lagomarsino, L. Moro, E. Papi, S. Podestà, *Schema di Linee guida per la conoscenza delle architetture di interesse archeologico. Conoscenza, prevenzione e manutenzione*, in *Roma Archaeologia. Interventi per la tutela e la fruizione del patrimonio archeologico, terzo rapporto*, a cura di R. Cecchi, vol. I, Milano 2011, pp. 1-133; R. Cecchi, G.P. Brogiolo, P. Gasparoli, S. Lagomarsino, L. Moro, E. Papi, S. Podestà, *Lo schema di linee guida per la conservazione delle architetture di interesse archeologico. Conoscenza, prevenzione, manutenzione*, in *Conservazione e valorizzazione dei siti archeologici*. Atti del convegno di studi, Bressanone 9-12 luglio 2013, Venezia 2013, pp. 27-38.

alizzare in una professionalità compartimentata nella quale l'archeologo era necessario quando era il solo a possedere il metodo, mentre ora ha poche carte ormai da giocare su un mercato controllato da architetti e ingegneri.

In questa fase può concentrarsi piuttosto su linee di ricerca innovative, come quella reimpostata da Janet Delaine, alla fine degli anni Novanta, sui cantieri di costruzione. Il futuro sta in un'analisi complessa che metta in relazione le architetture (nella sfera del vivere e dell'apparire) con altri elementi di un sistema economico e sociale. Ma temo sia anche questa un'analisi priva di applicazioni pratiche.

*2.6 Negli ultimi anni al centro dell'agenda della ricerca possiamo dire vi sia stato il paesaggio. È certamente una sfida enorme, vista la "complessità" di approcci che presuppone, ma è anche una grande possibilità per l'archeologia – e forse per molte discipline nel settore dei Beni culturali – perché torna a rapportare il passato e il presente, anche in termini operativi. Torneremo poi su questi aspetti, più "attuali", ma lei che ha vissuto la stagione dell'archeologia pubblica dei cantieri urbani come vede questa nuova fase?*

Dopo la fase delle ricerche sitocentriche (città, castelli, chiese, insediamenti) un retaggio dei cinque anni passati come ispettore della soprintendenza lombarda, alla fine degli anni Novanta sono tornato alle ricerche intraprese a scala territoriale nel Garda sud occidentale. Non a caso le tappe di questa linea di ricerca hanno interessato dapprima il Garda veronese, poi l'alto Garda bresciano, infine quello trentino, per estendersi più recentemente al territorio padovano. Soprattutto il progetto sui siti d'altura del Trentino (2008-2013), grazie al cospicuo finanziamento a tre università (di Trento, di Padova e dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia), due musei, due istituti di ricerca e a 150 ricercatori coinvolti, alla pluralità di temi affrontati e ai 13 volumi che hanno visto la luce, è stato un banco di prova importante per affinare teoria e metodi nello studio dei paesaggi e della architetture. In particolare, la disponibilità del LiDAR (scansioni laser da aeromobile) per l'intero territorio ha permesso di studiare i paesaggi come sequenza e di valutarne anche quantitativamente le capacità produttive<sup>38</sup>.

*2.7 Dove ritiene che si debba orientare l'archeologia del paesaggio? Mi spiego: non è certo facile lavorare affrontando da un lato il dialogo interdisciplinare (quindi attivarsi con i diversi saperi per una sintesi), dall'altro misurarsi con la ricostruzione storica scientifica (quindi sui metodi più archeologici)*

<sup>38</sup> APSAT 1. *Teoria e metodi della ricerca sui siti di altura*, a cura di G.P. Brogiolo, D.E. Angelucci, A. Colecchia, F. Remondino, Mantova 2012; APSAT 3. *Paesaggi storici del Sommolago*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2013; G.P. Brogiolo, *Arqueología del paisaje entre el proyecto del Alto Garda y el proyecto APSAT*, in «Arqueología medieval. Recerca avançada en arqueología medieval», 5 (2013), pp. 39-52; G.P. Brogiolo, *Nuovi sviluppi nell'archeologia dei paesaggi: l'esempio del progetto APSAT (2008-2013)*, in «Archeologia medievale», 42 (2014), pp. 11-22.

*e infine con gli aspetti “pratici” della pianificazione urbanistica. Attualmente sia per quanto riguarda la formazione, sia per quanto riguarda le competenze del Ministero dei Beni culturali, la “coperta” delle risorse (umane ed economiche) sembra troppo corta per soddisfare tutte queste esigenze.*

Ho diretto il gruppo di lavoro interdisciplinare che una decina di anni fa ha realizzato, per conto della Provincia di Brescia, il “Piano paesaggistico” del Garda lombardo. È stata un’esperienza interessante, ma non ha poi trovato una pratica applicazione, perché ancora troppo forti sono in Lombardia le opposizioni a una pianificazione urbanistica che salvaguardi il paesaggio storici.

Dobbiamo ripartire dal basso se vogliamo creare una consapevolezza su questi temi. Ora tutte le ricerche da me avviate sui paesaggi hanno come parole chiave “archeologia partecipata”, aperta cioè alla collaborazione delle associazioni locali, e “archeologia per la biodiversità”, in grado cioè di ricostruire i modi in cui in passato si è sfruttato un territorio. Ricerche che si propongono l’obiettivo di produrre informazioni utili per la conservazione e la valorizzazione. L’obiettivo è di ribaltare la prospettiva del ricercatore da una posizione elitaria (il docente universitario che lavora in un territorio, senza un collegamento diretto con chi vi abita) a una democratica e condivisa, la sola che possa mantenere un interesse nei confronti dei beni culturali da parte della popolazione locale<sup>39</sup>.

Un simile approccio è al di fuori delle competenze delle soprintendenze e spero lo rimanga anche il futuro. Del resto una tutela delle informazioni storiche contenute nei paesaggi non è possibile se non all’interno di parchi protetti, mentre nell’intero territorio italiano il paesaggio è pluristratificato.

*2.8 Si tratta indubbiamente di sfide complicate. L’incontro tra saperi esperti e saperi locali è un fondamento degli approcci anglosassoni al paesaggio, mentre da noi la posizione su ciò che vale/ha valore in un territorio è legato a un approccio diverso, per certi aspetti simile a ciò che accade in Francia. In questa profonda trasformazione culturale quanto pesa il nodo legislativo su questi temi? Andrebbe aggiornato?*

In Italia ci siamo dimenticati dell’archeologia “partecipata” che in passato ha avuto due intense stagioni: a fine Ottocento quando le società di storia patria hanno dato vita, in molte città, a musei storico-archeologici; nel secondo dopoguerra allorché, come ho già accennato, in molte regioni illuminati soprintendenti, come Mario Mirabella Roberti in Lombardia, si sono avvalsi della collaborazione di gruppi locali per sopperire alla carenza di personale. Ora siamo in una fase nella quale l’archeologia professionale si sta trasfor-

<sup>39</sup> G.P. Brogiolo, *Una comunità alla ricerca della propria storia*, in *Drena: insediamenti e paesaggi dai Longobardi ai nostri giorni*, a cura di G.P. Brogiolo, J. Sarabia, Mantova 2016, pp. 15-17.



mando in una corporazione chiusa ed è sufficiente vedere il testo dei profili professionali attualmente in discussione per rendersene conto.

Chi ora propone il coinvolgimento delle associazioni e degli studiosi locali viene accusato di concorrenza sleale nei confronti delle ditte di archeologia. Ma se non si parte dalla base per rifonderla, la nostra disciplina sarà sempre meno accettata, gli archeologi verranno considerati nemici del progresso e le prospettive professionali saranno sempre meno. L'accusa, da parte del direttore di un quotidiano nazionale, di aver bloccato il raddoppio della linea ferroviaria pugliese, dove nel luglio 2016 si è verificato un grave incidente, è un segnale di come una parte della società ci considera oggi.

La legislazione italiana assegna allo Stato l'esclusività della ricerca archeologica che i burocrati del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo hanno ulteriormente ristretto con circolari sempre più restrittive, cercando di subordinare ad autorizzazione qualsiasi ricerca, comprese quelle che, nell'ultima circolare del 2016, il direttore generale ha definito come "geognostiche". Una follia sola italiana che non dobbiamo accettare.

Dal momento che lo Stato non è in grado di tutelare beni diffusi quali sono le molteplici testimonianze del nostro passato (e non lo sarà mai nemmeno se moltiplicasse per 1000 i suoi attuali funzionari), da sempre sostengo che l'unica soluzione siano un policentrismo e una liberalizzazione della ricerca<sup>40</sup>.

### 3. *Formazione, Università e archeologia*

3.1 *Ora vorrei passare con lei a parlare un po' di formazione. I beni culturali, da più parti, appaiono, nelle parole, come centrali nelle politiche degli ultimi anni. Eviterei di richiamare i molti paragoni che si sono sprecati. Questo ha generato comunque una certa aspettativa negli studenti che approdano alle università. L'università italiana è veramente attrezzata per queste nuove sfide?*

I beni culturali (e ambientali) rappresentano un'opportunità in società aperte e in periodi di pace. Condizioni che sono ora scomparse in molti paesi affacciati sulle coste del Mediterraneo. Una stima per il futuro non è facile perché troppe sono le variabili in gioco. Non dimentichiamo, ad esempio, che il turismo aristocratico di fine Ottocento è cessato quando, dopo la *belle époque*, si è scatenata la prima guerra mondiale. Se vogliamo rimanere ottimisti, dovremmo puntare su una formazione collegata alla valorizzazione, ma questo dipende anche dalle leggi sulla tutela.

3.2 *Vorrei condividere alcuni punti, che forse ai più non sono noti. Da un lato il Ministero dell'Università e della Ricerca (MIUR) ha introdotto nell'ul-*

<sup>40</sup> G.P. Brogiolo, *Archeologia e istituzioni: statalismo o policentrismo?*, in «Archeologia medievale», 24 (1997), pp. 7-30.

*timo decennio criteri più rigidi per l'attivazione dei Corsi di Laurea. Questo vale anche per l'Archeologia e per molte altre discipline umanistiche. Tali requisiti sono divenuti fondamentali per la professionalizzazione degli studenti, visto che il Ministero per i Beni culturali ha nel frattempo, con la legge sull'archeologia preventiva (Legge 109/2005, che converte in legge il D.L. 63/2005) e poi con la "circolare Malnati" – n. 10 del 2012 – (e non meno con la recentissima e discussa "circolare Famiglietti", n. 3 del 2015), sottolineato la necessità di una formazione archeologica specifica (laurea, specializzazione, dottorato sempre in archeologia). Ma alla luce delle risorse sempre più scarse, questi percorsi sono divenuti complessi da costruire. Si deve ripensare il sistema della formazione?*

Credo proprio di sì. La mia ricetta: alcune materie formative, non strettamente archeologiche, meno anni di corso, meno materie settoriali, meno lezioni frontali e più attività di ricerca sul campo, organizzata in *stages* e *Summer School* internazionali che bilancino lezioni ed attività che coinvolgano gli studenti. Sono i principi propugnati in Italia da Maria Montessori fin dall'inizio del XX secolo e applicati sistematicamente da cinquant'anni negli Stati Uniti, ma non in Italia.

Inoltre conta molto la qualità della docenza che con le attuali forme di cooptazione degli allievi, vigente in molti settori disciplinari, è difficile da ottenere. I professori degli anni Sessanta erano scelti dall'intero corpo docente e non da un ristretto gruppo disciplinare. La qualità è caduta quando, dagli anni Settanta-Ottanta, i docenti sono aumentati in relazione non alle esigenze della didattica, ma al potere dei baroni. Questa situazione non cambia, nonostante si introducano periodicamente modifiche nei concorsi. E senza qualità della docenza qualsiasi innovazione è destinata a fallire.

Il problema non riguarda solo il sistema universitario, ma l'intera società italiana che, abbandonato il merito, distribuisce appalti e posti pubblici in base alle relazioni e alle *lobbies*. Con la conseguenza che, nel momento in cui ci siamo dovuti misurare con altri Paesi europei dove il merito è ancora un valore, siamo sprofondata in una crisi dalla quale non si vede come uscire. Soprattutto se la ricerca, salvo in alcuni settori, non produce innovazione e non si salda con le imprese.

*3.3 Negli ultimi anni ha fondato una nuova rivista: «Post-Classical Archaeologies». Il termine da alcuni è stato visto come una volontà di aprire anche al periodo post-medievale, mentre in una chiave globale il termine Post-Classical è, com'è noto, indicativo di un periodo che dalla fine dei grandi imperi (romano, cinese, Gupta e sassanide) conduce all'età moderna e che per la civiltà europea rappresenta proprio il Medioevo. Quale delle due letture, a suo avviso, prevale e prevarrà maggiormente nella linea della rivista?*

Nel definire il titolo, come è spiegato nell'editoriale del primo numero, pensavamo non solo a un periodo "post" imperiale (e mi sta bene una chiave

globale: nell'ultimo numero abbiamo pubblicato un contributo di una giovane cinese che abbiamo pure premiato), ma anche a un metodo diverso rispetto a quello dell'archeologia tradizionale: interdisciplinare, diacronico e legato alla società (una rivista "post", anche rispetto a un metodo "tradizionale" ovvero "classico" di fare archeologia). Per un'archeologia che costruisce da sé le proprie agende e i propri metodi e solo alla fine confronta con le altre discipline i risultati della propria ricerca sulle fonti materiali. Una rivista infine internazionale perché la ricerca si muove ormai in quell'orizzonte.

*3.4 A suo avviso, nell'ambito della formazione universitaria, l'archeologia medievale dovrà "spingersi" a coprire anche i periodi più recenti, divenendo sempre meno medievale e sempre più "post-classica"?*

In qualsiasi ricerca i limiti temporali non costituiscono una variabile che si possa scegliere a priori. Dipende dal tema. Se si lavora sullo sfruttamento di un bosco o di un paesaggio agrario i limiti saranno dettati dalle informazioni di volta in volta disponibili, che possono svilupparsi su più periodi storici. La cultura materiale ha infatti scansioni proprie che non coincidono con la periodizzazione della storiografia delle fonti scritte. Anche la definizione di "archeologia post-classica" si rivelerà probabilmente inadeguata in un mondo globalizzato nel quale appaiono più importanti temi generali, quali quelli della trasformazione ambientale e concetti quali sostenibilità, resilienza con i quali ci misuriamo oggi e che è utile studiare, per trovare confronti, nelle passate civiltà.

Sono perciò convinto che le partizioni attuali, costruite sulla ristretta visuale europea, debbano ampliarsi ad orizzonti più generali, così come hanno saputo fare altre discipline, quali l'antropologia culturale e l'ecologia storica. Senza contare che in questa prospettiva globale si aprirebbero più spazi occupazionali di quanti possa offrire la povera Italia.

*3.5 Chiederle quali ritiene siano gli aspetti negativi dell'Università italiana sarebbe forse scontato e, per certi versi, banale. Le chiedo invece quali ritiene siano ancora i punti di forza del nostro sistema formativo in campo archeologico – se ne vede – e quelli su cui ritiene si dovrebbe investire.*

Il grande errore della classe politica, nella seconda metà degli anni Novanta (ministro Luigi Berlinguer), è stato di affidare ai docenti la realizzazione della riforma dei corsi. Il risultato, non solo in ambito umanistico, è stato la moltiplicazione di corsi di laurea (e dei docenti), spesso di bassa qualità, di fronte a un mercato del lavoro che non poteva assorbirne i laureati.

La qualità si può misurare con la valutazione dei prodotti e nel grado di apertura verso l'esterno. Si è scelta la sola valutazione dei prodotti, gestita però, all'interno del sistema, con i referaggi di colleghi del medesimo settore. L'unico risultato è stato una verifica quantitativa della produttività, non del suo valore. In altri Paesi, per questo, ci si basa sui dati bibliometrici, sistema

che presenta indubbiamente dei problemi, ma che è sempre meglio dei referaggi, compiacenti per gli amici e massacranti per chi fa parte della cordata avversaria.

Basterebbero invece pochi dati, facilmente recuperabili e non soggetti ad approssimazioni, per stimare il grado di apertura di ciascun dipartimento verso l'esterno: quanti studenti della magistrale, della specializzazione e del dottorato vengono da altre università e quanti sono stranieri; quanti, tra i docenti, provengono da altre università; quanti progetti hanno partner effettivi di altri Paesi. E la stima potrebbe essere cadenzata anche sul singolo docente, sia in positivo (quanti suoi allievi hanno vinto dottorati, borse, posti di ricercatore e di docenza in altre università, quante risorse ha ottenuto da altri enti e istituzioni che non siano la propria università e il MIUR), sia in negativo (quanti dei suoi allievi hanno ottenuto, nel dipartimento in cui è titolare, posti di dottorato, assegni, posti di ricercatore e di docente).

*3.6 E uno studente, oggi, quali aspetti dovrebbe curare della propria formazione? Formarsi nel settore umanistico e in quello dei Beni culturali che vantaggi offre?*

Cresce la disoccupazione dei nostri laureati e vantaggi materiali, al momento, per una laurea in Beni culturali non ne vedo. Una formazione umanistica offre peraltro l'opportunità di capire chi siamo e in che mondo viviamo e questo può essere utile in vari settori. Ovviamente richiede conoscenze che, come ho già accennato, vanno ben al di là di quelle dell'archeologia. Un consiglio, che non sono il solo a dare, è di formarsi in differenti centri di ricerca, di andare all'estero per studiare e partecipare a stage (in archeologia non è difficile). Viviamo in un mondo globale e la formazione oggi non si può sottrarre da quell'orizzonte.

*3.7 Oggi noi parliamo molto di beni culturali e paesaggio. Lo facciamo, spesso, come fossero elementi e termini sempre esistiti nelle nostre legislazioni. Ripercorriamo la storia della tutela dei beni culturali risalendo talvolta al Sette e all'Ottocento e rintracciando forme di tutela e salvaguardia del patrimonio. Questo ha ovviamente un valore sul piano storico, ma si dimentica però che il Ministero dei Beni culturali nacque solo il 14 dicembre 1974. Prima di quella fase (a parte il periodo 1973-1974, come Ministero senza portafoglio) vi era una Direzione generale delle Antichità sotto l'egida del Ministero della Pubblica Istruzione. La nascita del ministero guidato da Spadolini fu certamente un fatto emblematico e importante: come ricorda fu vissuto all'epoca?*

Il Ministero per i Beni culturali, istituito da Giovanni Spadolini, è nato dalle idee degli anni Sessanta: le ritroviamo nella relazione della "Commissione Franceschini" del 1967, nella rivista «Dialoghi di archeologia» diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli il cui primo numero vide la luce proprio in

quell'anno, e poi nei volumi di Emilio Sereni e di Lucio Gambi sui paesaggi storici. Il clima politico e culturale era di speranza nel progresso, all'interno di ideologie, pur contrapposte, nella quali si credeva. Con il nuovo ministero, proprio mentre venivano costituite le regioni, si scelse una gestione centralizzata e burocratica, una condizione negativa rafforzata, nel 2004, dal varo del Codice, frutto perverso di scelte interne all'apparato appoggiate da una visione miope di alcuni illustri universitari.

*3.8 Ne abbiamo parlato prima. Paradossalmente più profonda della riforma Spadolini, per l'archeologia italiana fu certamente negli stessi anni, la "riforma" dei metodi di ricerca, in particolare l'introduzione del metodo stratigrafico che comportò, sul lungo periodo, una revisione epistemologica della disciplina e del suo approccio al sapere materiale. Probabilmente l'incontro tra i due processi favorì alcune esperienze innovative, ma non produsse quel cambiamento epocale cui forse molti aspiravano. Si è mai interrogato sulle ragioni che hanno impedito del tutto una trasformazione?*

La rivoluzione stratigrafica, come ho detto, ha avuto più centri di elaborazione. Negli anni Ottanta ha attecchito dapprima in alcune Soprintendenze grazie anche all'assunzione di una quindicina di ispettori medievisti. Il risultato più significativo, in termini occupazionali, è stata la formazione di ditte di scavo (e mi piace ricordare che le prime due sono state costituite, su mia pressante indicazione, nel gennaio del 1981).

Un reale cambiamento si sarebbe verificato rafforzando, come ho già rimarcato, il policentrismo, ancora vitale negli anni Settanta per la carenza di personale delle Soprintendenze. Anziché farne un elemento portante della tutela, tutto il potere è passato al nuovo ministero potenziato con l'immissione di una valanga di precari della legge 285, poi stabilizzati con concorsi interni. Operazione che si ripete ora e che provocherà il medesimo risultato di organici inamovibili che riempiranno gli uffici per i prossimi quarant'anni.

*3.9 Mentre in Lombardia maturarono le esperienze di ricerca che abbiamo ricordato, anche in Liguria l'iniziativa di Tiziano Mannoni produsse grandi attività, un forte dibattito e un rinnovamento profondo nei modi di pensare l'archeologia. Quali furono i rapporti tra queste iniziative? Fu un procedere autonomo e parallelo o, a suo avviso, le esperienze seppero intrecciarsi e fare sistema?*

I rapporti tra Nino Lamboglia, Mario Mirabella Roberti e Gaetano Panazza erano già attivi negli anni Cinquanta-Sessanta: lo scavo di San Salvatore di Brescia venne eseguito da Ignazio Guarneri, che aveva scavato con Lamboglia. Tiziano Mannoni è l'erede di questa tradizione che dai preistorici di fine Ottocento-inizio Novecento, attraverso Lamboglia, ha costituito una delle matrici dell'archeologia stratigrafica. Di suo, grazie alla formazione al contempo scientifica e umanistica, ha aggiunto linee di ricerca innovative nell'archeometria e

nelle architetture. Quanto fosse lontano da certa accademia lo testimoniano la bocciatura al concorso per l'insegnamento di Archeologia medievale a Genova e il suo "ritiro" nella facoltà di Architettura. E quanto le sue idee fossero avanzate lo testimonia il suo intervento sull'archeologia del territorio, ancora pienamente valido, ad un convegno organizzato a Salò nel 1975.

*3.10 Mi pare che anche la sua idea di archeologia della complessità sia stata antesignana rispetto a molte tematiche sui paesaggi che si svilupparono poi. Quanto crede abbia pesato la figura di Tiziano Mannoni nell'archeologia italiana?*

Ha pesato molto, soprattutto per i medievisti che praticavano un'archeologia sul terreno e per chi si è poi dedicato all'archeometria o all'archeologia dell'architettura. Solo più recentemente, e dopo la sua morte, ne è stato rivalutato il contributo in relazione all'archeologia globale, da lui intesa come l'applicazione del metodo archeologico all'intero patrimonio storico. La mia idea di archeologia della complessità è però diversa rispetto all'archeologia globale di Mannoni, come dirò più avanti.

*3.11 Al rapporto con il mondo ligure si aggiunge il forte rapporto con la scuola senese. Lei, in effetti, iniziò il suo percorso accademico proprio a Siena, per poi approdare a Padova. Il rapporto con Francovich non nacque certo in quel periodo, ma risale a molti anni prima. Cosa ha rappresentato Francovich per l'archeologia medievale italiana?*

La formazione di Riccardo Francovich è storica, come quella della maggior parte degli archeologici medievisti di prima generazione (relativamente al secondo dopoguerra). Il suo merito principale è di aver trasformato l'Università di Siena, dove è arrivato giovanissimo, in un centro di ricerca frequentato da giovani studiosi di tutta Europa, nel quale ha attivato nuove linee di ricerca: dall'aerofotointerpretazione, affidata a un *outsider* qual era Marcello Cosci, al GIS che per primo ha applicato in Italia all'archeologia, allo studio sistematico dei siti archeologici di un'intera regione (nel censimento dei siti di altura della Toscana), ai progetti di valorizzazione nei quali ha saputo coinvolgere gli enti locali (dai villaggi minerari della val di Cornia a Poggibonsi). Il tutto nella prospettiva di un'archeologia sociale, che giustificasse le risorse pubbliche che vi venivano investite. A Riccardo Francovich devo il mio sbarco all'Università, un approdo contrastato da parte di chi vedeva in me un archeologo che non aveva seguito il consueto percorso clientelare all'ombra di un dipartimento. L'ho conosciuto alla "Tavola rotonda sull'archeologia medievale", organizzata nel 1974 a Roma, ma una stretta collaborazione è iniziata solo a partire dal convegno di Pavia del 1981.

*3.12 Francovich è stato anche il fondatore della rivista intorno a cui la disciplina ha certamente mosso i primi passi ed è poi cresciuta. «Archeologia*

*medievale» raccolse all'inizio anime differenti: archeologi, storici, architetti. Una prospettiva lungimirante per l'epoca. Uno snodo significativo per l'archeologia medievale.*

«Archeologia medievale» è nata, come è noto, dall'incontro tra Francovich e il gruppo di Genova, dove oltre a Mannoni, lavoravano i geografi Quaini e Moreno, ma fin dal primo numero è divenuto il punto di riferimento di quanti si riconoscevano o si stavano avvicinando in Italia alla nuova disciplina. Oltre alla rivista, Riccardo è stato l'organizzatore degli incontri di Pontignano che dalla fine degli anni Ottanta hanno sfornato una serie di volumi-manuali su vari temi dell'archeologia medievale. Sono stati questi, per quasi trent'anni, i principali punti di riferimento degli archeologi medievisti, che Francovich ha poi voluto raccogliere nella SAMI, la Società degli Archeologi Medievisti Italiani, da lui fondata nel 1994.

#### 4. *Il Medioevo tra cultura materiale e storia*

4.1 *Tra i molti lavori scientifici dobbiamo forse dire che il volume a quattro mani con Sauro Gelichi sulla città nell'alto medioevo italiano ha segnato indubbiamente un passaggio importante. È stata una delle prime volte che l'archeologia medievale, attraverso i suoi dati, è stata in grado di "fare storia". E allo stesso tempo quella "storia" è arrivata a un pubblico più ampio. Sul tema vi è ritornato anche di recente con un nuovo volume.*

Il volume scritto con Sauro Gelichi e pubblicato nel 1998<sup>41</sup> offriva una prima sintesi delle ricerche sulla città italiana in età altomedievale. Venivano però affrontati solo alcuni temi che erano stati al centro della discussione di storici ed archeologi (al titolo *La città nell'alto medioevo italiano* faceva seguito il sottotitolo *Archeologia e storia*): la trasformazione delle strutture materiali, in particolare dell'edilizia abitativa e alcuni modelli interpretativi, tra economia società, ideologia e istituzioni.

Ho ripreso nel 2011, con il volume intitolato *Le origini della città medievale*<sup>42</sup>, il tema della città, ampliandolo in un quadro mediterraneo e distinguendo tra quei fenomeni (la fine di infrastrutture, sedi pubbliche ed architetture private) che segnano la fine di un modello di città classica e l'affermazione di quegli elementi (dalle fortificazioni, alla topografia cristiana allo sviluppo dei paesaggi urbani policentrici) che andranno a definire la città medievale. Il quadro delle trasformazioni materiali è ora chiaro, ma a partire da questo vanno poi chiarite le motivazioni e i ritmi del cambiamento che possono esse-

<sup>41</sup> G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *La città nell'alto medioevo italiano. Archeologia e storia*, Roma-Bari 1998.

<sup>42</sup> G.P. Brogiolo, *Le origini della città medievale*, Mantova 2011 (Post-Classical-Archaeologies Studies, 1).

re differenti da città a città e portare a variegate interpretazioni, etichettabili di volta in volta come declino, trasformazione o ripartenza.

4.2 *A quali tra i suoi libri si sente più legato? Ritiene ve ne sia uno che rappresenta maggiormente il suo lavoro?*

Distinguerai tra le pubblicazioni di ricerche delle quali sono stato, oltre che coautore, anche il curatore (pubblicazioni che ora, ingiustamente, contano poco nelle valutazioni accademiche, nonostante richiedano molti anni di impegno e una notevole capacità organizzativa), rispetto alle monografie di sintesi e ai manuali di metodo. Tra le prime, quelle che mi hanno più impegnato sono senza dubbio le pubblicazioni degli scavi di Monte Barro<sup>43</sup>, di Santa Giulia di Brescia<sup>44</sup>, di Santo Stefano di Garlate<sup>45</sup>, di Rocca di Manerba<sup>46</sup> e quelle che stanno per uscire sugli scavi di Monselice e del battistero di Padova. E inoltre i tredici volumi del progetto APSAT (Ambiente e Paesaggi dei Siti d'Alta Trentini), cui ho fatto cenno, usciti nel 2012-2013. Tra le sintesi, oltre al volume sulla città del 2011, quello su "aristocrazie e campagne", scritto con Alexandra Chavarria<sup>47</sup>.

Ed infine mi piace ricordare (non solo perché ha avuto successo, ma anche perché mi ricorda il periodo più entusiasmante e creativo della mia vita, quello della libera professione, tra il 1985 e il 1992) il manuale di *Archeologia dell'edilizia storica* del 1988<sup>48</sup>, scritto in una settimana come dispensa di un corso che avevo tenuto a Como e pubblicato poi per iniziativa di Lanfredo Castelletti.

4.3 *Quali libri, invece, l'hanno particolarmente colpita e segnata nel corso della sua carriera? Ha ricordato poco sopra l'opera di Bognetti negli anni della gioventù, ma ve ne sono altri verso cui si sente in qualche modo "debitore"?*

Ho letto quasi tutti i lavori di Bognetti, molto bravo nel proporre un'interpretazione complessiva dei Longobardi sulla base delle fonti scritte: l'insedia-

<sup>43</sup> *Archeologia a Monte Barro*, I, *Il grande edificio e le torri*, e *Archeologia a Monte Barro*, II, *Gli scavi 1990-97 e le ricerche al S. Martino di Lecco* (già citati a nota 9).

<sup>44</sup> *S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e alto medievali* (già citato a nota 12); *Dalle domus alla corte regia. S. Giulia di Brescia. Gli scavi dal 1980 al 1992*, a cura di G.P. Brogiolo con F. Morandini e F. Rossi, Firenze 2005; *Dalla corte regia al monastero di San Salvatore - Santa Giulia di Brescia*, a cura di G.P. Brogiolo con F. Morandini, Mantova 2014.

<sup>45</sup> *Testimonianze archeologiche a S. Stefano di Garlate*, a cura di G.P. Brogiolo, G. Bellosi, L. Doratiotto, Lecco 2002.

<sup>46</sup> *La Rocca di Manerba (scavi 1995-1999, 2009)*, a cura di G.P. Brogiolo, B. Portulano 2011, Mantova 2011.

<sup>47</sup> Brogiolo, Chavarria, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente* (già citato a nota 32).

<sup>48</sup> G.P. Brogiolo (con contributi di A. Zonca e L. Zigrino), *Archeologia dell'edilizia storica*, Como 1988.



mento degli arimanni, il ruolo dell'Italia settentrionale nell'Europa (contro Pirene), Castelseprio e Torcello come luoghi simboli di un'epoca, la conversione ad opera di missionari orientali sulla base della datazione al VII secolo degli affreschi di Castelseprio. Ne avvertivo però un uso superficiale dei dati materiali e la mancanza di un metodo archeologico.

Tra gli storici, un riferimento per chi negli anni Settanta intendeva dedicarsi all'archeologia medievale, oltre ai classici lavori degli annalisti francesi da Bloch a Braudel, è stato certamente Pierre Toubert. Il suo volume su *Les structures du Latium médiéval*<sup>49</sup> offriva infatti un'interpretazione fortemente innovativa della trasformazione materiale del paesaggio della Sabina tra il IX e il X secolo.

Fondamentali, poi, i manuali, sopra ricordati, che hanno rifondato l'archeologia negli anni Settanta, di Philip Barker<sup>50</sup> e di Harris<sup>51</sup>, ai quali sono da aggiungere, all'inizio degli anni Ottanta, i contributi di Carver sulla strategia e sulle campionature. Più recentemente, tutti i lavori che hanno consentito di rinnovare l'archeologia attraverso l'applicazione di nuovi strumenti nell'approccio all'ambiente, al paesaggio storico (tra *Archeogéographie* e *Landscape archaeology*), allo studio dei materiali e dei resti scheletrici, alle analisi che ora comunemente si applicano ad un'archeologia ormai interdisciplinare e molto diversa da quella degli anni Settanta. Della vasta bibliografia su questi temi, mi limito a ricordare quella sorta di manuale sui paesaggi, risultato di una nostra *Summer School* organizzata sui Colli Euganei nel 2013<sup>52</sup>.

#### 4.4 *Il dibattito sulle città fu indubbiamente intenso e coinvolse tutta l'archeologia medievale europea, producendo, mi pare, una lunga onda positiva di riflessioni e iniziative che sono durate anni. Come ricostruirebbe il dibattito di quegli anni?*

In realtà il dibattito sulla città si è sviluppato tra 1984 e 1987 in tre fasi. Dapprima la mostra, da me organizzata e della quale ho già fatto cenno, sull'«Archeologia urbana in Lombardia»<sup>53</sup>, nel catalogo della quale delineavo un'evoluzione pessimistica della città altomedievale sulla scorta dei primi dati degli scavi stratigrafici; poi una critica serrata da parte di Cristina La Rocca nel numero del 1986 di «Archeologia medievale»<sup>54</sup> e infine la mia risposta<sup>55</sup>,

<sup>49</sup> P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1973.

<sup>50</sup> P. Barker, *Techniques of Archaeological Excavation*, Batsford 1977.

<sup>51</sup> E. Harris, *Principles of archaeological stratigraphy*, London 1979 (< <http://www.harrismatrix.com/> >).

<sup>52</sup> *Detecting and understanding historical Landscapes*, PCA-Studies n. 2, a cura di A. Chavarria Arnau, A. Reynolds, Mantova 2015, pp. 359-385.

<sup>53</sup> *Archeologia urbana in Lombardia*, a cura di G.P. Brogiolo, Modena 1984.

<sup>54</sup> C. La Rocca, «Dark Ages» a Verona. Edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia Settentrionale, in «Archeologia medievale», 13 (1986), pp. 31-78.

<sup>55</sup> G.P. Brogiolo, *A proposito dell'organizzazione urbana nell'altomedioevo*, in «Archeologia medievale», 14 (1987), pp. 27-46.

l'anno seguente, nella medesima rivista. Un dibattito, questo, orchestrato da Riccardo Francovich e ripreso poi da numerosi altri studiosi, che è servito a far conoscere in Europa l'archeologia medievale italiana, allora ai primi passi. Personalmente, a trent'anni di distanza, non cambio una virgola rispetto alle mie posizioni di allora, pur se a quei temi se ne sono aggiunti molti altri.

*4.5 Il tema dell'urbanesimo altomedievale è stato un tema fondamentale per la disciplina: la continuità o meno della città in area mediterranea ("rebirth or renewal?") si intrecciò e si intreccia con la questione della nascita della città nell'Europa settentrionale e più in generale, possiamo forse affermare, con la nascita dell'Europa, come anche in anni recenti i lavori di Chris Wickham o quelli di Michael Mc Cormick hanno ben evidenziato. Ma quanto possiamo leggere questi fenomeni in una prospettiva di tipo europeo e quanto pesano invece evoluzioni locali?*

Credo che il raggio di percezione/diffusione dell'urbanesimo dipenda dal periodo e dall'aspetto considerato. Con l'impero romano l'urbanesimo si è sviluppato, tra il Mediterraneo e l'Europa occidentale, con una forte carica ideologica che si ritrova, con caratteristiche simili, nelle infrastrutture, nelle mura, nei templi, nel foro e nei luoghi di spettacolo. Nell'alto medioevo molte città antiche restano sede dei poteri civile e religioso e dunque punti di riferimento per un territorio dipendente. Ma degli elementi antichi solo le mura mantengono la loro funzione; ai templi e ai luoghi di spettacolo si sostituiscono le chiese come punti di riferimento e di socializzazione, il tessuto urbano si frammenta ad isole, entrano le sepolture, le attività agricole e artigianali. Caratteristiche che si ritrovano anche nei nuovi centri altomedievali quali Monselice o Castelseprio.

Delle città gli archeologi hanno documentato soprattutto gli aspetti materiali. Mc Cormick ha ricostruito il loro ruolo (in particolare di Venezia) nel movimento degli uomini, delle idee e dei prodotti, compresi gli schiavi, in una scala mediterranea. Wickham ha rimarcato il differente ruolo delle aristocrazie e l'emergere, nell'alto medioevo, di economie regionali, più importanti rispetto ai mercati superstiti di beni di lusso scambiati ad una scala più ampia.

In queste differenti prospettive dobbiamo poi tener conto dei sistemi delle varie regioni dell'Europa, uscita dalla frammentazione dell'impero d'Occidente: più articolati in Italia, rispetto alla penisola iberica o al sud della Gallia, dove un'aristocrazia tardoantica, riciclata nell'alta gerarchia ecclesiastica, permise una maggior continuità nella tradizione culturale (ben espressa da un Isidoro di Siviglia), nelle architetture come nell'organizzazione della proprietà rurale.

*4.6 I suoi studi sulla città altomedievale, attraverso Brescia, ma con i numerosi contributi sulla realtà dell'Italia settentrionale, hanno segnato una generazione di studiosi. Non si può negare che tanto agli storici delle fonti scritte, quanto agli archeologi meno vicini al medioevo, l'impatto dei suoi*

*lavori abbia contribuito a mostrare un'archeologia in grado di fare storia: il metodo stratigrafico, la capacità di coniugare il dato materiale a quello archivistico, la gestione e l'organizzazione del cantiere con le sue strategie e necessità. A 35-40 anni dai suoi primi lavori è possibile fare un bilancio?*

Un bilancio sui miei contributi spetta agli altri. Nel volume, che mi è stato offerto in occasione del mio settantesimo compleanno, un bilancio è stato abbozzato da Chris Wickham, Martin Carver e Xavier Barral<sup>56</sup>. Nel loro giudizio mi sono ritrovato. Posso però dire che, con il volume del 2011 sulla città, ho chiuso trent'anni di ricerche con un'idea, almeno per me, molto chiara di come fosse, negli aspetti materiali, una città altomedievale. Rimangono molti altri aspetti importanti da indagare, a cominciare dalla demografia (che si può tentare di ricostruire, pur con tante difficoltà<sup>57</sup>) e dalla composizione sociale, in relazione ai gruppi alloctoni insediatisi in città: non solo goti e longobardi, ma anche ebrei, siriani e poi franchi, alamanni ecc.

*4.7 Mi pare che un dibattito altrettanto intenso sia stato (e sia) quello sui cosiddetti "barbari" o per essere più corretto dovrei dire sull'etnicità delle popolazioni nell'alto medioevo. Si è molto discusso tra storici e archeologi su questi aspetti: sul ruolo dei corredi, sul peso che l'appartenenza ad un'etnia ha avuto nelle scelte culturali e materiali. Forse non è sempre chiaro a tutti, su questi temi, come l'archeologia si sia mossa negli ultimi anni. Mi parrebbe interessante partire dalla questione sui corredi e di riflesso sull'etnicità: qual è il suo punto di vista?*

Non ho mai pubblicato corredi di sepolture, lasciando il compito agli specialisti. Sono però stato tra i primi, quando ero in Soprintendenza, a scavare e a far scavare cimiteri di tombe senza corredo. Ho infatti sempre considerato riduttivo limitare l'interesse a quelle che ne avevano. La ritualità della morte, e in particolare tra V e VII secolo, offre infatti molti spunti interessanti, più del semplice corredo: dalla posizione della tomba, alla sua forma, alle caratteristiche antropologiche e patologiche del defunto; dall'alimentazione alla mobilità in vita. Le differenti ritualità, che si riscontrano soprattutto tra VI e VII secolo, riflettono la frammentazione di una società complessa, nella quale convivono (non sempre pacificamente) differenti gruppi etnici e nazionali che è difficile ricondurre ad una sintesi. Una "archeologia della morte", per il periodo delle invasioni, la si sta cominciando a costruire solo ora ed è prudente, prima

<sup>56</sup> *Alla ricerca di un passato complesso. Contributi in onore di Gian Pietro Brogiolo per il suo settantesimo compleanno*, a cura di A. Chavarría, M. Jurkovich, Zagabria 2016, pp. 47-49.

<sup>57</sup> G.P. Brogiolo, *Nuovi temi per la città tardoantica*, in *Paesaggi urbani tardoantichi. Casi a confronto*. Atti delle Giornate Gregoriane, VIII edizione (29-30 novembre 2014), a cura di M.C. Parello, M.S. Rizzo, Bari 2016 (Bibliotheca Archaeologica, 39), pp. 17-21; G.P. Brogiolo, *Spunti per una demografia altomedievale nella Venetia et Histria*, in *Popolazione e risorse nell'Italia del nord dalla romanizzazione ai Longobardi*, a cura di E. Lo Cascio, M. Maiuro, in corso di stampa.

di esprimere giudizi, attendere i risultati degli studi sistematici e delle analisi DNA e isotopiche attualmente in corso. Per quanto riguarda l'Italia, riterrei utile considerare le diverse ritualità, oltre che all'interno del regno longobardo, anche in relazione alle regioni sotto l'impero d'Oriente, una riflessione che non è mai stata fatta e che potrebbe offrire molti nuovi spunti alla discussione.

*4.8 Storici e archeologi su questo punto non si sono trovati spesso concordi. Eppure l'archeologia sta mettendo in campo una mole di dati non trascurabili. Ma ho l'impressione che per interpretare questi elementi (DNA, isotopi, etc.) non si possa più ragionare come trent'anni fa e servano figure nuove, capaci di comprendere i processi interpretativi legati alle nuove metodologie, nonché, forse, nuove domande. Come vede il dibattito nei prossimi anni?*

Come ho già sottolineato, è del tutto evidente come l'archeologia oggi non possa che essere interdisciplinare, in quanto i nuovi strumenti e le nuove analisi producono informazioni che non vanno considerate aggiuntive, ma componente sostanziale del dato che si sta costruendo. Aggiungo anche che queste analisi non le possiamo delegare a figure professionali delle discipline tecnico-scientifiche; devono essere gli stessi archeologi a guidarle, perché solo loro sanno proporre le domande storiche che affiorano nel processo analitico. Ovviamente si pone il problema dei molteplici specialismi transdisciplinari che rischiano di frammentare la costruzione del dato se non vengono coordinati all'interno di équipe che lavorano fianco a fianco al medesimo progetto.

*4.9 Su questo aspetto, sull'integrazione tra le fonti, indubbiamente c'è una forte convergenza. Ma non risulta affatto facile concretizzarle in questo sistema di gestione dei beni culturali, né mi pare di poter cogliere possibilità di formazione di figure capaci di muoversi all'interno del nostro sistema universitario. Ne abbiamo fatto cenno precedentemente, ma i percorsi formativi che oggi vengono discussi al MIUR non sembrano tener conto di questi problemi. È una visione troppo pessimista?*

Condivido il pessimismo, soprattutto perché in Italia manca una visione d'insieme e un approccio sistemico ai problemi. Dal 2007, anno di avvio della crisi, il debito pubblico aumenta ogni anno e il PIL è in caduta libera: la sola risposta è stato un progressivo taglio delle risorse, senza alcuna seria proposta strategica per il futuro. In questa afasia risulta altresì retorico il consueto rituale compiacimento per la quantità di beni culturali italiani quale risorsa per lo sviluppo del Paese. E non riusciamo a scostarci dalla concezione dei "giacimenti dei beni culturali" degli anni Ottanta e dalle più recenti distribuzioni a pioggia di risorse.

Quanto ai due ministeri, all'interno dei quali si muove l'archeologia, abbiamo assistito quest'anno al secondo atto della riforma delle Soprintenden-

ze che ha suscitato allarmate, univoche reazioni non solo dei funzionari che temono di perdere parte del loro potere, ma anche di gran parte del mondo accademico e delle professioni. Mentre, prima di giudicare questa riforma, sarebbe opportuno aspettare che la si riempia di contenuti. A sua volta, il MIUR non pare uscire dall'inerzia passiva dei piccoli aggiustamenti dopo due riforme (Berlinguer e Gelmini) che hanno moltiplicato i corsi per lo più all'interno di concezioni poco innovative dell'archeologia. Quel che si può fare, per evitare di essere ridimensionati dalla crisi, è cercare di ripartire dal basso, ma avendo come punto di riferimento quel che avviene nei Paesi del Nord Europa, dove sono stati introdotti percorsi formativi inter e transdisciplinari, tra archeologia, bio- e geo-archeologia. Operazione non semplice in Italia dove il settore dell'archeologia è saldamente dominato da docenti con una formazione tradizionale.

*4.10 Una riflessione più complessiva sugli assetti del popolamento e delle campagne è invece, forse, maturata in una fase successiva, ma il dibattito non è stato altrettanto intenso di quello sulla città. Oggi si sta molto discutendo anche sulle trasformazioni ambientali, aspetto di grande interesse per valutare i cambiamenti delle società pre-industriali. Mi pare emerga un quadro molto più complesso di quanto si potesse immaginare. Che lettura dà delle trasformazioni dei contesti rurali nell'alto medioevo?*

Indubbiamente, nella trasformazione delle campagne le variabili in gioco sono molteplici e maggiori sono stati, almeno in alcune aree regionali, i condizionamenti ambientali. Al di là di questi, credo sia stato assai importante anche l'arrivo di nuove popolazioni (invasori e immigrati a seconda dei casi), che hanno introdotto nuove colture e modelli di insediamento, modificando radicalmente gli assetti precedenti. Su questi temi c'è molto da fare, senza preconcetti deterministici e lavorando in parallelo su tutte le fonti, materiali e scritte, recuperando anche, dopo anni di ostracismo, la toponomastica che, se studiata sistematicamente e confrontata con gli altri dati, può costituire un'importante informazione. Va anche prestata attenzione alla scelta del territorio di indagine. A seconda dell'evoluzione ambientale, può essere molto conservativo (con le divisioni agrarie di età romana, se non più antiche, ancora ben conservate) o totalmente riorganizzato (con i paesaggi antichi sepolti da metri di depositi alluvionali). E differenti possono essere stati gli impatti dovuti all'uomo. Ad esempio, nel mio ultimo progetto, ho scelto i territori delle città romane di Padova e di Este che arrivavano fino al mare, non solo perché in parte hanno subito un fortissimo impatto ambientale e in parte ne sono stati esenti, ma anche perché nell'alto medioevo si sono frammentati tra differenti giurisdizioni, sulla costa sotto l'impero bizantino, nell'interno tra i ducati longobardi di Treviso e Vicenza, con i centri di Monselice e Padova dipendenti direttamente dal re. Territori dunque di frontiera nei quali i cambiamenti ambientali si sono sommati a quelli congiunturali, come l'essersi trovati a vivere sotto differenti autorità.

4.11 *Mi piacerebbe soffermarmi sul tema delle fortificazioni e degli edifici religiosi: temi su cui lei ha lavorato molto, con lo scavo di molte chiese e di castelli. Il medioevo, almeno nell'immaginario collettivo, è soprattutto caratterizzato da questi elementi, appunto: "chiese e castelli". Quanto contano concretamente nella costruzione degli assetti rurali?*

Chiese e castelli costituiscono l'eredità materiale più ingombrante del medioevo e sono inoltre facilmente riconoscibili. Sono quindi i principali oggetti, assieme alle sepolture, delle ricerche archeologiche. Credo però che dopo trent'anni di scavi di singoli complessi, si debbano rinnovare, in due direzioni, le finalità di queste ricerche: quello dei *corpora* e quello delle analisi sistemiche alla scala locale. I *corpora* che ho promosso per chiese, castelli e sepolture<sup>58</sup> possono essere utilizzati per studiarli, di volta in volta, nei loro aspetti materiali, per valutare la qualità e quantità delle risorse investite, per metterli in relazione con chi li ha costruiti e utilizzati poi nel tempo.

Disporre poi, per limitati territori, di dati quantitativi ci permette di delineare le relazioni gerarchiche di questi elementi con infrastrutture, insediamenti ecc.<sup>59</sup>. Per esempio possiamo riconoscerne il rapporto con i paesaggi agrari. Castelli o monasteri fondati contemporaneamente alla conquista di nuovi spazi ne spiegano la funzione economica in una fase di espansione. Se si inseriscono invece in paesaggi preesistenti, potrebbero testimoniare il sovrapporsi di nuovi centri direzionali e di potere all'interno di un tessuto economico e sociale. A loro volta, i cimiteri possono trovarsi all'interno di un'azienda, sul confine tra più aziende, in uno spazio pubblico presso una strada, presso una chiesa.

4.12 *Questo mi pare un punto su cui fermare l'attenzione. Quale importanza hanno oggi i corpora? o più in generale le banche dati per l'archeologia? Se ne discute molto, se ne è discusso moltissimo, ma le esperienze portate a termine non sono molte. E ancora si discute sui linguaggi e sulle terminologie, nonché sui sistemi. Eppure banche dati e corpora sembrano necessari.*

Il *corpus* della chiese altomedievali, che dirigo con Miljenko Jurkovich, è stato bollato da Kim Bowes come opera tardo-positivista<sup>60</sup>. Per chi apprezza e usa spesso i grandi *corpora* delle fonti, costruiti alla fine dell'Ottocento, non

<sup>58</sup> *Corpus architecturae religiosae europeae*, II.1, *Province di Belluno, Padova, Treviso e Vicenza*, a cura di G.P. Brogiolo, M. Ibsen, Zagabria 2009; *APSAT 10-11. Chiese trentine dalle origini al 1250*, a cura di G.P. Brogiolo, E. Cavada, M. Ibsen, N. Pisu, M. Rapanà, voll. 2, Mantova 2013. Per i castelli: *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e basso medioevo. Schede 2*, a cura di E. Possenti, G. Gentilini, W. Landi, M. Cunaccia, Mantova 2013.

<sup>59</sup> G.P. Brogiolo, *Some Principles and Methods for a stratigraphic study of the Historic Landscapes*, in *Detecting and understanding historical Landscapes*, pp. 359-385.

<sup>60</sup> K. Bowes, *Early Christian Archaeology: A State of the Field*, in «Religion Compass», 2 (2008), 4, pp. 575-619 (< [http://onlinelibrary.wiley.com/journal/10.1111/\(ISSN\)1749-8171](http://onlinelibrary.wiley.com/journal/10.1111/(ISSN)1749-8171) >).

è certo una critica. Piuttosto sono io ad avanzare riserve nei confronti degli archeologici post-processualisti che al centro del loro interesse mettono non la costruzione della fonte, ma solo la sua interpretazione a partire da dati parziali, sitocentrici. I *corpora* servono invece per chi crede a un'archeologia sistemica, nella quale, a differenti scale, si studiano una pluralità di elementi e le loro relazioni, come ci hanno insegnato gli studiosi dei sistemi complessi, qual è quello antropico. Ben vengano dunque i *corpora*, soprattutto se costruiti su siti *on line* grazie al contributo di più studiosi.

4.13 *Gli storici delle fonti scritte guardano con interesse all'archeologia e ai dati che essa ha prodotto negli ultimi decenni sull'età medievale. È cresciuto il dialogo, indubbiamente, anche se resta tuttavia aperto un problema. Quando Aldo Settia nel convegno di Montarrenti del 1988<sup>61</sup> chiedeva come potessero fare storia poche buche di palo, evidentemente si poneva il problema partendo da specifiche domande, più adatte alle fonti scritte che a quelle materiali. L'archeologia è, a suo avviso, ancora vista come produttrice di "storie minori", rispetto alla "grande storia" fatta con le fonti scritte?*

Penso che ormai l'archeologia non sia più considerata una "storia minore", soprattutto per quei periodi, come quello altomedievale, dove i dati materiali sono di gran lunga superiori a quelli delle fonti scritte. Il problema è piuttosto un altro, quello della reciproca conoscenza delle due discipline per poterne valutare correttamente i risultati. Il che non è un problema per quegli storici, come Chris Wickham, che fin da studenti hanno frequentato gli scavi e per quegli archeologi che sanno leggere una fonte scritta in latino. Più complesso appare il problema per gli archeologi che non conoscendo il latino devono affidarsi alle conclusioni degli storici. Possono, è vero, costruire storie del medioevo, basate sulle fonti materiali, ma non potranno proporre una sintesi senza poi confrontarsi con le conclusioni degli storici, con il rischio di appiattare la propria ricerca sulle posizioni acquisite.

4.14 *In alcuni contributi degli ultimi anni hanno trovato spazio alcune riflessioni su "un'archeologia della complessità". È uno sguardo verso un nuovo modo di concepire la disciplina archeologica?*

Ne ho già accennato e rimando a quanto ho scritto in più occasioni<sup>62</sup>. Aggiungo che un'"archeologia della complessità" è cosa diversa dall'archeologia

<sup>61</sup> *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell'incastellamento medievale. Esperienze a confronto*, a cura di R. Francovich, M. Milanese, Firenze 1990.

<sup>62</sup> G.P. Brogiolo, *Dall'Archeologia dell'architettura all'Archeologia della complessità*, in «Pyrenae», 38 (2007), 1, pp. 7-38; G.P. Brogiolo, *La chiese altomedievali del Garda: dal singolo edificio alla complessità dei contesti*, in *Nuove ricerche sulle chiese altomedievali del Garda*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 2011, pp. 9-16; G.P. Brogiolo, *Arqueología del paisaje entre el proyecto del Alto Garda y el proyecto APSAT*, in «Arqueología Medieval. Recerca avançada en arqueología medieval», 5 (2013), pp. 39-52.

globale che si propone semplicemente di studiare tutte le tracce della cultura materiale presenti in un determinato territorio. Serve piuttosto a costruire una gerarchia di elementi, utilizzando tutte le fonti disponibili (dunque oltre a quelle materiali, quelle scritte, orali ecc.). Di questi elementi (ad esempio di un paesaggio agrario, di una casa, di una strada) si possono studiare singolarmente le trasformazioni nella diacronia e le relazioni sincroniche in una data soglia temporale, nella quale ciascun elemento assume nuovi significati in rapporto agli altri (ad esempio una chiesa rispetto alla viabilità, agli insediamenti, alla capacità di attrazione dei fedeli tramite reliquie od eventi miracolosi ecc.).

## 5. *Il passato nel futuro*

5.1 *Oggi uno dei temi centrali è la valorizzazione. Ne hanno ampiamente trattato la recente riforma del MIBACT e se ne occupano molti colleghi: dai professionisti, alle soprintendenze e anche nel mondo dell'università. A me pare che esista un rischio molto forte, immaginando un mondo dei beni culturali alla rincorsa del grande pubblico. Hannah Arendt diceva che «la società di massa non cerca cultura, ma svago»<sup>63</sup>. E in effetti il sottile confine tra cultura e intrattenimento sta diventando sempre più labile. Un conto è studiare nuove forme di narrazione, altro è diventare intrattenitori. È una provocazione, ma non corriamo il rischio di diventare registi di documentari?*

In una società liquida ed orizzontale, come quella che si è rapidamente affermata nel mondo attuale globalizzato e interconnesso, di rischi ve ne sono tanti. Oggi andiamo dal rifiuto, che si manifesta drasticamente nella distruzione sistematica applicata dall'Isis in Siria, a una banalizzazione della storia in uno *storytelling* frettoloso. Pericolo questo minore se, a monte, riesce a sopravvivere un livello di ricerca di buona qualità e tra questi poli, l'archeologo ricerca una terza via di "archeologia partecipata", coinvolgendo localmente gruppi e persone per ricostruire insieme la storia di una comunità<sup>64</sup>. Laddove l'esperimento riesce, avremo non solo un'informazione più completa, ad esempio sulle peculiarità delle coltivazioni tradizionali, ma anche un gruppo di persone schierate a favore della salvaguardia delle testimonianze del proprio passato.

5.2 *È una posizione su cui mi soffermerei. In altre parole vede la possibilità di una negoziazione tra saperi su scala locale: verso microstorie o storie di comunità in forma partecipata.*

<sup>63</sup> H. Arendt, *La crisi della cultura: nella società e nella politica*, in Arendt, *Tra passato e futuro*, trad. di T. Gargiulo, Milano 1991 (ed. or. 1954), pp. 256-289.

<sup>64</sup> G.P. Brogiolo, *Una comunità alla ricerca della propria storia*, in *Drena: insediamenti e paesaggi dai Longobardi ai nostri giorni* (già citato a nota 38), pp. 15-17.



Nel momento in cui, conclusa la stagione storicistica che ha dominato negli ultimi due secoli, il passato non conta più per molti di noi (alle conferenze di archeologia sembra a volte di trovarsi in un'assemblea di "reduci"), l'unica speranza è di ripartire da basso diffondendo una consapevolezza che ora sta scomparendo. Nelle *Summer School* di "archeologia partecipata" che da alcuni anni stiamo organizzando con alcune comunità locali (a Campi, Bolognano e Drena nel Sannio; a Vobarno, Toscolano, Vallio nel Bresciano) siamo riusciti a coinvolgere associazioni e studiosi locali. In paesi a forte immigrazione, rappresentano non più del 20% della popolazione, ma costituiscono il gruppo sociale interessato alla propria storia sul quale possiamo oggi contare.

*5.3 La riforma avviata dall'attuale ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini, ha suscitato e sta suscitando un grande e acceso dibattito. Mi pare comunque un segnale positivo. Potremmo dire che allo stato attuale si intraveda un'area più riformista: secondo questa il modello di gestione dei beni culturali dovrebbe essere più partecipato e anche integrato tra le discipline. Altri studiosi vorrebbero invece un sostanziale riassetto dell'esistente, ma senza che questo vada ad alterare gli schemi fondamentali del sistema. Temono inoltre un forte indebolimento degli strumenti della tutela. Siamo certamente di fronte ad una riforma profonda. Cambierà il sistema?*

Il sistema italiano di tutela, così come è oggi, non funziona e non può funzionare perché, di fronte ad un'estensione illimitata del concetto di patrimonio culturale (tutto ciò che ha più di cinquant'anni, secondo il Codice, merita la tutela), gli strumenti messi in campo dallo stato non saranno mai adeguati. Ci troviamo nell'assurdo che si preferisce accettare la distruzione del patrimonio pur di non allargare il campo degli attori (enti locali e privati) che vorrebbero contribuire alla sua salvaguardia. Da sempre penso che l'unica soluzione, e lo ribadisco ancora, sia il policentrismo: chi ha le capacità e le risorse intervenga senza impedimenti di sorta e lo stato si limiti a fare il regista! La riforma a rate di Franceschini avrà indubbiamente degli effetti nel ridisegno dei ruoli all'interno in un'unica soprintendenza, ma non cambierà nulla se non sarà accompagnato da un coinvolgimento di più protagonisti (università, musei, associazioni locali, privati), per realizzare il quale serve intervenire sul Codice che ha reso il Ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo una dittatura autoreferenziale non solo per la tutela ma anche per la ricerca<sup>65</sup>.

*5.4 Lei ha lavorato dal 1985 al 2002 all'interno di società archeologiche o come libero professionista. Ma a suo avviso questa riforma aiuterà lo svilup-*

<sup>65</sup> G.P. Brogiolo, *Banche dati e comunicazione tra crisi dell'archeologia e riforme del MiBACT*, in «Archeologia e Calcolatori», 26, (2016), suppl. 8, pp. 42-50 (< [http://www.progettocaere.rm.cnr.it/databasegestione/google\\_year\\_list.htm](http://www.progettocaere.rm.cnr.it/databasegestione/google_year_list.htm) >).

*po di un “mercato” del lavoro più maturo nel settore archeologico? Credo che questo aspetto divenga fondamentale perché non si riveli l’ennesima occasione persa per centinaia di giovani che sono costretti a restare in un limbo normativo e professionale.*

Ho promosso nel 1978 un corso per archeologi professionali e nel gennaio del 1981 ho patrocinato la fondazione delle prime due società (la CAL [Cooperativa Archeologica Lombarda – Archeologia e Beni Culturali] e la SLA, Società Lombarda di Archeologia) di archeologi professionisti. In seguito ne ho fatte partire altre tre. Sono ancora tutte attive, pur con variazioni nella composizione e nella condizione giuridica, il che significa che per più di trent’anni il mercato ha richiesto archeologi, sebbene spesso in una condizione anomala: pagati dalla committenza, ma subordinati al controllore del lavoro (funzionario di Soprintendenza) che quasi sempre si è arrogata la paternità scientifica del prodotto. Nella crisi sistemica attuale anche la professione dell’archeologo subisce contraccolpi con la riduzione le opportunità di lavoro e della remunerazione, ora inferiore a quella di chi fa le pulizie. I 3.000 archeologi precari che si sono presentati al concorso, bandito nel 2016, per 90 posti di archeologo nelle soprintendenze, ne sono un’eloquente testimonianza.

La ripresa del mercato dipende oggi anche dall’attuazione del policentrismo e dalla liberalizzazione della ricerca e della valorizzazione. Ma ovviamente altri, più sottili, condizionamenti sono in agguato. Fino a quando la società potrà permettersi un investimento nella ricerca con risorse pari a quelle degli ultimi trenta anni? Fino a quando queste risorse saranno giustificate da un sentire comune? E come evolverà questo sentire attraverso gli imponenti fenomeni migratori in atto? Domande per le quali avremo, credo presto, risposte e da queste dipenderà il futuro anche dell’archeologia.

*5.5 In questo l’archeologia non dovrebbe aprirsi verso il mondo? L’Islam stesso, l’Africa, magari partecipando a progetti di sviluppo o cooperazione per la crescita dei paesi con maggior difficoltà?*

Non ne ho un’esperienza diretta, ma posso testimoniare dell’entusiasmo di Armando De Guio, mio collega a Padova, che lavora da molti anni in Burkina Faso con progetti di quel tipo, e crede in queste iniziative.

*5.6 Uno sguardo all’Europa e allo sviluppo delle archeologie medievali. Anche alcuni contributi d’area anglosassone hanno recentemente osservato un senso di incertezza sul futuro della disciplina. Dopo la fase “pionieristica”, ci attende una fase di riflessione? Come vede il futuro della disciplina a scala europea?*

Sul futuro dell’archeologia come della storia, oltre ai problemi indotti dalla crisi sistemica nella quale ci siamo infilati, grava anche quel revisionismo, interno alle discipline, che ha sistematicamente rimarcato il relativismo dei

dati. Una tendenza che ha prodotto sconcerto e distacco: se gli addetti ai lavori sono i primi a non credere alle loro fonti, perché vi dovrebbero prestare fede i destinatari delle loro storie?

E tuttavia credo che dalle mie risposte si percepisca, se non un ottimismo, quanto meno un impegno a non ritrarsi dal proporre e sperimentare nuove idee che coinvolgano nella comprensione dei valori del nostro patrimonio e della nostra storia e dunque nell'opportunità di salvaguardarne le testimonianze. Impresa non semplice perché la percezione e l'interesse dei giovani stanno cambiando in un mondo sempre più orizzontale e in assenza di prospettive di lavoro. Mancano soprattutto l'entusiasmo e la fiducia nel futuro che dominavano in Italia negli anni Settanta, grazie a ideologie forti e alla crescita economica in atto. Le difficoltà non ci devono però indurre alla rinuncia e all'autocommiserazione. Proprio chi studia il passato sa che la fine di una "civilizzazione" non ha significato, almeno finora, la fine della storia: l'uomo ha saputo adattarsi ai grandi cambiamenti climatici e ai sussulti sociali che ne hanno costellato il percorso. Nel suo piccolo, anche l'archeologo deve sapersi adattare alle nuove sfide che ci attendono.

Gian Piero Brogiolo  
Università di Padova  
gpbrogio@unipd.it

Fabio Saggioro  
Università di Verona  
fabio.saggioro@univr.it